

Le premesse e gli intenti

Quelle piazze e quelle strade che si illuminano di un'intelligente speranza

Questa volta si parla di una speranza che vuole fondarsi su vicende vissute da molti e analizzate nella loro concretezza: nella piazza e per la strada, nel luogo di divertimento come in quello del lavoro, accanto al cantante che ti trascina come nell'incontro con il pusher o di fronte a un bicchiere!

E questo incontro è talmente strano e informale che spesso non lo comprendi: è come se tu fossi portato via da un treno che passa all'improvviso, di cui non hai sentito il rumore.

Ovvero il rumore lo hai anche sentito, ma dopo essere stato trascinato altrove e soltanto dopo molto tempo hai cominciato a distinguerlo da te: come dire che non ti ritrovi nelle misure della tua vita e ti senti più consumato dentro, fuori e invisibile a te stesso, tanto da illuderti di essere libero, anzi illusoriamente libero quanto più ti sembra di attendere una luce, o una nebbia, un silenzio.

E' proprio di fronte a questa fuga da sé che ci sono di quelli che si adoperano per tentare di preparare a un ritorno: a frequentare la strada per tornare a casa, a dare una risposta a se stessi e a chi è in conflitto con chi è fuggito o tenta di fuggire senza aver avvertito la sua presenza là in quella piazza, in quella casa, in quella scuola o in quel bar.

Penso a chi è partito come da un conflitto con il proprio ambiente per distaccarsi senza determinazione da tutti quelli della regola, della tranquillità, che reclamano il loro bene.

Passo lungo la strada del problema, dei problemi, e avverto anche il silenzio disperato di chi si è affidato a una bottiglia o a una bustina, all'incantesimo di un tradimento scientifico e avverto nel suo sguardo la lacerazione interiore di che si sente ingannato e obbligato a contare le pietre del marciapiede senza poter mai guardare in alto, il cielo.

Potrei dire che queste riflessioni vengono da un sogno o dall'opinione secondo cui l'intimità di molti giovani ha perduto le sue tutele: è facile dirlo in questo tempo! Troppo facile!

Ma non è così, anche perché alla fine le capacità reattive dei più hanno il sopravvento, o alla fine dovranno averlo!

Una prospettiva, questa, che nasce da una dimensione senza dubbio qualificata dell'impegno degli operatori di strada, (gli operatori de LaRua e delle associazioni giovanili, che sono spontaneamente e con profonda coscienza vicini alle realtà e alle problematiche giovanili): gente che ogni giorno vuole diventare sempre più amica dei nostri ragazzi, li va a cercare e, forse per la prima volta, consente loro di sentirsi degni di rispetto, capaci di ritrovare fiducia in se stessi.

Dietro a questo impegno c'è appunto la prova seria di una ricerca che può avere un valore conoscitivo e orientare operatori e destinatari del loro servizio alla risoluzione di molti problemi: una ricerca che punta sul confronto e sul dialogo (di cittadini, di gestori di locali pubblici, di genitori, delle forze dell'ordine, degli amministratori pubblici).

Partite da una specie di conflitto iniziale con l'ambiente e con i residenti, che esprimono l'esigenza legittima di soluzioni positive considerata la loro impossibilità di vivere talvolta in tranquillità di fronte al rapporto non sempre facile con alcune realtà giovanili, le strutture sanitarie e le amministrazioni pubbliche hanno intrapreso questa iniziativa per giungere a contatti stretti con il Ser.T.

Per tutto ciò l'esito del progetto Ser.T si fonda su garanzie di concretezza nonostante le difficoltà iniziali dei suoi contatti con il mondo dei giovani.

L'impegno degli operatori di strada dovrà portare a incontri di ricerca con tutti i frequentatori dei luoghi e dei locali pubblici per dare loro risposte vere, come alla città, la quale è oggettivamente in conflitto con i giovani: è in nome di tutto ciò che è fortemente auspicabile che la ricerca giunga a conclusioni capaci di valori conoscitivi che risultino maggiormente in grado di orientare alle risoluzioni dei problemi.

Ecco perché questa ricerca punta decisamente sul dialogo (dei giovani e con i giovani, dei cittadini, dei gestori dei locali pubblici, delle forze dell'ordine, degli amministratori) e sul confronto.

Dunque l'esito del progetto non potrà essere un'acquisizione astratta, ma avrà la concretezza di operazioni vissute nel confronto e nel dialogo con risultanze che dovranno anche avere valore scientifico e di garanzia.

In tutto ciò acquisirà tutta la sua importanza anche l'operato della Pubblica Amministrazione poiché tutta la città, tutto il territorio sono impegnati in un cammino che deve andare avanti per la sua qualità di strumento di confronto, che ci siamo creati tutti assieme come occasione forte di approfondimento e di scelta.

Alla fine di queste premesse c'è già da chiedersi un'analisi dei risultati sinora conseguiti e le prospettive che si aprono oggi, dopo che è già cominciato un cammino di sperimentazioni, di indagini dove, come abbiamo detto, si intende confermare sul piano metodico tutto il rilievo di un dialogo perennemente documentato e sollecitante in una dimensione umana in cui potranno misurarsi le coscienze di tutti.

Per tutto ciò diciamo che quanto detto si inserisce nel cammino strategico del dialogo sostenuto da provvedimenti e strumenti operativi, utili ad avvicinare sempre più il servizio a soluzioni utili e appaganti; soluzioni che sono strumentalmente testimoniate da:

- regolamenti più rigorosi per la gestione dei servizi pubblici per quanto riguarda gli orari e i tipi di somministrazioni;
- controlli della polizia municipale;
- utilizzo della videosorveglianza;
- sollecitazioni da rivolgere in continuità a chi ha il compito di intervenire per contenere gli eccessi;
- impegno a rendere più efficaci i provvedimenti già presi;
- intensificazione delle riunioni periodiche di carattere medico-sanitario, sociologico e di ordine pubblico per dare e garantire maggiore efficacia agli interventi di indirizzo e di tutela.

Prof. Franco Polcri
Sindaco di Sansepolcro

La Provincia di Arezzo

La Provincia di Arezzo sta sempre di più consolidando la sua presenza sul territorio, incoraggiando attività e progetti, che mirano al raggiungimento del cosiddetto “divertimento consapevole” e alla prevenzione dei rischi e dei danni legati allo svago notturno.

Considerate le proprie competenze ed in un’ottica di sussidiarietà, lo sforzo della Provincia si è mosso nel tentativo di valorizzare tutte quelle esperienze e professionalità, presenti sul territorio provinciale, che hanno dimostrato, negli anni, impegno e competenza nel dare informazioni e supporto a tutti quei ragazzi che vivono “il mondo della notte” e, in qualche modo, il loro diritto a divertirsi.

Il consolidamento nel territorio di certe esperienze e professionalità in questo ambito non deve però far diminuire l’impegno da parte di tutti, attori istituzionali e privato sociale, nel mantenere costante l’attenzione all’evoluzione di fenomeni in continuo e repentino cambiamento.

Tale ricerca rappresenta, pertanto, un esempio applicato di questo esercizio costante di aggiornamento e di attenzione. Cercare di lavorare ed aggiornare il proprio lavoro, partendo dalle domande e dall’analisi dei problemi è, di per sé, segno di maturità e professionalità. È quello che è avvenuto con questo studio, nato dai bisogni diversamente percepiti, rispetto a problematiche tra loro connesse, quali la vivibilità urbana, la sicurezza e il divertimento, e che ha cercato, innanzitutto, di porsi le giuste domande, prima di poter lavorare a qualche proposta di soluzione.

D’altro canto questa ricerca è la testimonianza di un lavoro comune di diversi soggetti che, attraverso l’esercizio delle proprie competenze, hanno dato applicazione a quel principio di integrazione e di rete che rappresenta una delle principali vie percorribili, nel comprendere e affrontare le esigenze ed i problemi vissuti dalla comunità.

*Francesco Ruscelli
Assessore alle Politiche Giovanili
Provincia di Arezzo*

Il Servizio Tossicodipendenze - Zona Valtiberina della Azienda USL 8

A seguito delle numerose sollecitazioni giunte all'amministrazione del Comune di Sansepolcro relativamente al miglioramento della vivibilità urbana del centro storico, con aspettative diversificate da parte dei cittadini (residenti del centro storico, gestori dei locali d'intrattenimento notturno, avventori e utenti dei locali notturni, servizi deputati alla sicurezza, etc.) nell'ottobre 2008 è stato formulato un mandato d'intervento che ha coinvolto i vari attori della comunità locale.

La richiesta di collaborazione espressa dall'ente locale al Ser.T ha portato, dopo alcuni incontri, alla riformulazione della domanda iniziale, dando avvio ad una ricerca-intervento¹ volta alla comprensione del fenomeno locale. Il programma operativo ha poi coinvolto in rete i cittadini e i livelli istituzionali.

La finalità della ricerca sta nella possibilità di fornire elementi utili per individuare una strategia politica che abbia come obiettivo non tanto la riduzione dei reati, quanto il miglioramento della qualità di vita dei cittadini intesa come percezione di abitare in una città pulita, con servizi idonei, con salubrità acustica e luminosa, controllata, ben governata, dove si rispettano le regole e si prevengono le condizioni di eccesso e di disagio.

I risultati della presente ricerca vengono quindi resi disponibili all'amministrazione per essere utilizzati al fine di individuare strategie politiche adeguate ai bisogni emersi, da adottare, con un programma di medio periodo (3-5 anni), nelle prossime notti estive. Un ulteriore obiettivo è la divulgazione della ricerca per valutarne l'utilità e l'applicabilità in altri contesti simili a livello nazionale e attivare verifiche di confronto.

¹ Il termine ricerca-intervento e quello di ricerca azione, pur sorgendo da fonti e contesti diversi, sono adoperati nel presente lavoro con significato equipollente. La scelta di ricerca-intervento attiene alla maggior ricorrenza del termine nel settore delle dipendenze, settore a cui appartiene il Ser.T promotore della ricerca.

Per condurre la ricerca-intervento il Ser. T locale si è avvalso della collaborazione della cooperativa “LaRua”. Questo servizio è dotato di operatori esperti nel campo dei progetti di sviluppo di comunità, essi lavorano da più di un decennio con i metodi della ricerca intervento monitorando e accompagnando i cambiamenti dei comportamenti giovanili nella realtà della Valtiberina con interventi di animazione e educazione volti alla promozione della salute .

La discussione dei risultati potrà servire infine ad individuare una strategia politica che comprenda azioni multiple e diversificate: ordinanze e provvedimenti, ma anche processi decisionali partecipati, mediazione dei conflitti, strategie inclusive, educazione alla legalità .

Le varie azioni del processo vedono l'attuazione in una prospettiva di medio termine: il metodo di lavoro potrà avvantaggiarsi di un flusso di informazioni continue, in base ad uno schema circolare, con feed back costanti relativamente ai dati di monitoraggio, adeguando annualmente le azioni ai cambiamenti che naturalmente avvengono nelle notti estive. Tali azioni necessitano della collaborazione tra i diversi soggetti istituzionali e privati che partecipino in modo coordinato al processo di sviluppo di una qualità di vita migliore continuando a sostenere la creatività e vitalità che è propria dei cittadini di questo territorio.

*Dott. Marco Baldi,
Responsabile Ser.T*

La Cooperativa “LaRua” di Sansepolcro

Come accennato in premessa la parte operativa è stata affidata alla Cooperativa “LaRua” di cui è utile comprendere funzioni e metodi!

Un sensore sociale, la figura ponte o addirittura l’acrobata senza rete.

Molte e suggestive immagini sono state utilizzate nel tempo per descrivere e spiegare la figura professionale dell’operatore di strada, ma ancora, dopo oltre dieci anni continuativi di lavoro nel territorio, occorre partire da una definizione del ruolo per poter comprendere al meglio il processo sviluppato che ci ha portato alla stesura di quest’ultima ricerca.

Dal 1998 molti enti, associazioni, ragazzi o singoli cittadini hanno intrecciato il loro percorso con quello degli operatori, animatori, educatori dell’Associazione laRua; progetti, ricerche e presenza costante per le strade della Valtiberina ci hanno fatto conoscere alla gente, le nostre facce forse non da copertina e quella smart gialla che di certo non passa inosservata sono elemento frequente di interazione nel contesto e con le persone, nelle vite dei ragazzi e sui tavoli decisionali dove si parla o si accenna all’ampio tema delle politiche giovanili in ogni sua sfaccettatura.

Nonostante ciò, prima della presentazione dell’ennesimo lavoro, sentiamo il bisogno di (ri)esplicitare, (ri)enunciare e (ri)condividere non tanto cosa facciamo praticamente ma il nostro ruolo e il nostro status. Come mai?

Nel momento della conoscenza tra persone la domanda “che lavoro fai?” è una di quelle decisive, sicuramente una delle prime che si pone. Sapere che lavoro fa il nostro interlocutore ci dice molto di lui, nella cultura occidentale l’impiego lavorativo contribuisce molto a costruire l’immagine dell’altro. E se alla questione io rispondo sono un medico, un professore, un gommista ma anche (e addirittura) un rappresentante, un operatore ecologico o un’assistente sociale vedrete come il flusso comunicativo continuerà senza pause o intoppi: ci si immagina la persona che si ha di fronte con il suo abito di servizio, dietro ad una cattedra o in uno studio continuando a costruirci sopra le nostre percezioni e proiezioni.

Se invece alla domanda “che lavoro fai?” con un moto d’orgoglio provi a rispondere “l’operatore di strada” osserverete come lo sguardo del vostro nuovo amico cambierà luce e forma dando vita all’unica risposta possibile: “e cosa sarebbe?”.

Un passaggio chiave - in Italia - per la figura dello streetworker professionale è rappresentato senz’altro dalla legge 309/90 che, anche se non disciplina espressamente questa professione ha contribuito allo sviluppo ed alla diffusione del suo operare nell’area di intervento della prevenzione e della riduzione del danno connesso all’abuso di sostanze. Tuttavia anche precedentemente si sono contate molte esperienze pionieristiche, in Europa e poi anche nel nostro paese, frequentemente legate a forme organizzative volontarie impegnate nel contrasto all’uso ed alla diffusione delle droghe.

Forse anche a causa dell’assenza di una legge specifica che definisca il ruolo e i compiti dell’operatore di strada questa figura tende a sfuggire a restrizioni di campo perché il suo impegno quotidiano è quello di porsi e ricercare domande nuove, e le tantissime questioni spesso si riconducono ad una sola: di che cosa ha bisogno oggi la gente? E l’oggi, soprattutto per i giovani, è un confine labile tanto che la risposta che mi sono dato ieri adesso, forse, non è più buona.

Per questo il lungo percorso fatto insieme ha costante bisogno di definizioni ed enunciazioni di ruolo, perché il mondo attorno a noi cambia ad una velocità strabiliante e quindi anche noi dobbiamo essere pronti a cambiare alla stessa velocità.

Se c’è però una certezza acquisita in questo tempo, un’enunciazione che è rimasta sempre valida e che ci caratterizza da sempre è che l’Operatore di Strada ha il compito di rovesciare la logica del servizio. Non si aspetta l’utenza ma si va a cercarla, non si lavora sulle persone ma con le persone, non si lavora sul problema ma sul contesto. Attraverso queste definizioni antinomiche, che partono dalla negazione, si vuole affermare come l’Operatore di Strada debba stare in mezzo alla gente senza ufficio né sede, con il fuori unico setting possibile di intervento tendendo ad essere l’antenna di un sistema sociale complesso fatto di enti e servizi che definiscono le politiche sociali e giovanili di un paese o di una zona.

Noi operatori di strada lavoriamo con le persone, cerchiamo di far emergere il problema definendolo e stimolando chi di dovere a prendersene carico, sosteniamo chi deve prendere decisioni supportando nella progettazione e nella realizzazione di interventi. Non siamo protagonisti del nostro lavoro, lavoriamo attorno agli attori principali rappresentati dai ragazzi, dalle associazioni, dai politici, dai referenti dei servizi, da tutta la comunità locale. Voi il motore, noi l'olio. Ciò significa saper essere animatori, educatori mediatori ed avere una visione d'insieme della comunità tentando di coinvolgere le persone in un percorso di crescita collettivo.

Da questa interpretazione della nostra professionalità parte quest'ultimo lavoro deciso e condiviso passo dopo passo con l'equipe progettuale del Ser.T Asl.8 con il quale lavoriamo in modo fruttuoso e continuativo dalla nostra nascita. Marco Baldi ed Elena Camerelli sono i nostri genitori, quelli che ci hanno calato su questo mondo sociale e soprattutto coloro che hanno capito che il loro servizio non poteva essere solo d'attesa, l'utenza era anche e soprattutto là fuori. Siamo andati frequentemente anche fuori dal confine del servizio contribuendo ad assestare tasselli nel disegno delle politiche per i giovani, stando in contatto con la gente e progettando azioni al di fuori dell'area specifica dei consumi di sostanze, tendendo verso lo sviluppo di comunità e la promozione dello star bene.

L'essenza stessa del lavoro di strada è stata la chiave di volta per condividere un percorso di ricerca e mediazione quando, nella parte conclusiva dell'estate 2008, il Ser.T della Valtiberina è stato coinvolto dall'amministrazione Biturgense riguardo ad una serie di conflitti e problematicità che stavano emergendo in maniera palese nel centro storico durante le notti dei fine settimana.

La fotografia di quello scorcio di realtà era stata intanto riportata dagli operatori negli incontri delle equipe progettuali attraverso relazioni periodiche che raccontavano di un centro storico molto frequentato, localizzando in un punto ben preciso la zona di massima aggregazione, nelle ore notturne dei giorni di venerdì e sabato. Passeggiando per via XX Settembre, il corso o la via maestra, capitava sistematicamente di imbattersi in una muraglia festante di persone incluse in una fetta di strada da tutti ora conosciuta come il "triangolo delle bermuda", poiché compresa tra i tre locali notturni più frequentati del centro.

Gli effetti collaterali di questa invasione pacifica della zona sono stati da subito evidenti e manifestati a più riprese, i residenti del centro storico hanno più volte esposto la loro insofferenza dovuta ad uno spostarsi sempre più oltre del limite della notte, dell'impatto acustico e di tutte le azioni concatenate ad evidenti stati di ebbrezza. Il Comune da parte sua ha tentato di regolare il conflitto con una serie di ordinanze che, da sole, non hanno prodotto gli effetti desiderati.

Da questa situazione, che racconteremo in dettaglio più avanti, la decisione condivisa tra amministrazione comunale, Ser.T ed operativa di strada di entrare nel contesto assumendo un ruolo ufficiale di osservazione, ricerca e mediazione, accettando il conflitto come forma di relazione, struttura di apprendimento e modo di regolazione delle relazioni.

Attraverso il conflitto l'organismo segnala una disfunzione o comunque un elemento di perturbazione. L'assunzione del conflitto può allora consentire la gestione della perturbazione in termini di ricomposizione o perlomeno in termini di comunicazione.

E' partita quindi una ricerca intervento su quattro macro-fasi:

- **Definizione:** è l'individuazione del problema e la conseguente strutturazione dei singoli interventi da parte dell'equipe progettuale condivisa con l'amministrazione comunale. In questa fase vengono programmati anche i momenti di indirizzo e supervisione del lavoro.

- **Mappatura:** è in genere il momento iniziale del lavoro di strada, mirato a rilevare le caratteristiche principali del territorio in cui si opera, intese soprattutto come bisogni e risorse. La mappatura è la fase propedeutica necessaria per strutturare un progetto di lavoro di strada in una comunità ed ha l'obiettivo di produrre una rappresentazione più precisa e completa possibile di un territorio riguardo ad un tema specifico. In questo caso non ci siamo limitati a mappare il contesto specifico ma siamo andati anche a studiare come altre comunità sono andate a regolare un conflitto che di certo non è tipico di Sansepolcro. La prima parte del lavoro vuole allora esplicitare come altri contesti, più o meno simili al nostro, si sono mossi in questo campo.

• **Raccolta:** è il cuore della ricerca-intervento, il momento in cui gli operatori entrano in contatto con le persone per reperire informazioni e per darle, è la fase di scambio che permette l'inizio di un percorso di mediazione e reale definizione dei conflitti. Attraverso griglie di interviste semi-strutturate sono stati ascoltati tutti gli attori in scena: alcuni gestori dei locali del centro storico, alcuni residenti delle zone interessate, alcuni frequentatori dei locali nelle ore notturne e alcuni esponenti dell'amministrazione comunale biturgense. Il campione scelto non ci ha dato di certo la possibilità di estrapolare dati quantitativi di carattere scientifico, ma ci ha permesso di poter svolgere una buona analisi qualitativa. Temi, percezioni, opinioni e possibili soluzioni sono state rilevate dagli operatori di strada in questo complesso lavoro di ricerca partito nel mese di Novembre 2008 e terminato a Maggio 2009.

• **Analisi:** fase terminale e iniziale. Conclude la fase di ricerca, è la navigazione tra i dati rilevati tra un lunghissimo lavoro di sbobinatura delle tante ore di colloquio registrate per intero e la complessa opera corale del gruppo nel tentativo di far emergere e condividere opinioni e prese di posizione, è la fase della lettura del conflitto che rimanda ad un nuovo ed iniziale lavoro di confronto tra le parti proprio a partire da quanto emerso ed analizzato sinora.

Una possibile lettura del conflitto presuppone la *sospensione del giudizio*, ossia l'inibizione della ricerca della colpevolezza, che di fatto impedisce la capacità di leggere in maniera pertinente quello che sta succedendo nel contesto relazionale.

Un'altra condizione imprescindibile per una capacità di decodificazione del conflitto è la *distanza*. Così come per leggere una pagina di un libro occorre collocarsi nella giusta posizione per poter mettere a fuoco il foglio e leggerne il contenuto, lo stesso vale anche per la dimensione conflittuale.

Un eccessivo avvicinamento, e quindi coinvolgimento - specialmente emotivo - impedisce di cogliere le dinamiche implicate nella situazione, così come un'eccessiva lontananza di fatto implica una sorta di assenza della capacità di comprensione.

Ricerca una giusta distanza non significa sottovalutare l'aspetto emotivo dei vissuti, bensì si pone come criterio importante per raccontare le proprie emozioni senza far prendere loro il sopravvento e per ascoltare le proprie e le altrui emozioni. Normalmente la temporalizzazione e quindi la capacità di controllare la propria ansia e la propria necessità di fuga o viceversa di attacco immediato permette di trovare lo spazio-tempo adeguato a capire cosa sta succedendo.

La domanda che permette di leggere il conflitto è *la domanda non tanto basata sul perché ma sul come*, quella che attiva la comprensione funzionalistica, il contenuto contestuale all'interno della situazione, e quindi rende ragione del comportamento dei contendenti. Allo stesso tempo però una lettura del conflitto non può non tener conto del fatto che dietro ogni situazione conflittuale ci sono dei bisogni. *La lettura dei bisogni* rappresenta un momento di comprensione profondo che permette di capire determinati comportamenti.

In questo lavoro svolto tra un'estate e l'altra abbiamo tentato di leggere sospendendo giudizi e tenendoci equamente distanti, adesso arriva il momento di fare un esercizio d'insieme: leggere ad alta voce.

*Andrea Laurenzi
Presidente Cooperativa LaRua*

I. Il decoro e la sicurezza pubblica nel panorama italiano: le questioni e le strategie poste in essere

I.1 La percezione della sicurezza

Il tema della “sicurezza” è divenuto negli ultimi anni argomento centrale nella discussione fra opinione pubblica, sistemi politici ed economici dei paesi occidentali. Si parla di sicurezza urbana, ambientale, civile, sociale, di sicurezza come bene pubblico da garantire attraverso governi che operino “politiche di sicurezza”. Diventa di fondamentale importanza quindi chiarire ed essere d'accordo su una definizione comune, che ci permetta di aver chiari i presupposti necessari se si vuole avviare una discussione al riguardo. Gilbert Bonnemaïson, fondatore del Forum europeo della sicurezza urbana, nel 1982 diede il via, con l'omonimo rapporto, a una rinnovata considerazione delle città in tema di sicurezza. Ponendo in evidenza l'importanza del processo di decentramento e la necessità di non limitare la questione sicurezza a mero ordine pubblico, determinò un radicale mutamento di prospettiva, dal centrale al locale, per quel che riguardava le politiche di sicurezza. Considerato da molti sociologi moderni un “falso problema”, risultato di una costruzione volontaria, o come inevitabile conseguenza di un mondo fatto di flessibilità, competitività e individualizzazione che porterebbe ad una reale perdita di controllo sulle nostre vite e soprattutto sul futuro¹, il dato oggettivo da prendere in considerazione è che, reale o meno che sia, esiste una forte percezione del sentimento di insicurezza, soprattutto nei contesti urbani. Si delineano nuovi problemi come la questione della percezione della sicurezza fra i cittadini e quella della città come luogo del conflitto, luogo dove le insicurezze prendono corpo e dove più diventa necessario affrontarle. La domanda di sicurezza, diventata ormai sottofondo mediatico che accompagna la nostra quotidianità di cittadini, sta determinando cambiamenti sostanziali nella convivenza civile, nelle nostre dinamiche relazionali e nelle nostre cornici di riferimento.

¹ In questo senso quindi intesa come insicurezza ontologica facente parte del sistema-mondo capitalistico e globalizzato, considerata quindi come un “bene della modernità”.

In risposta a questo i governi, le Amministrazioni locali, le forze dell'ordine e i servizi sociali si trovano obbligati a cercare di dare risposte il più possibili concrete a istanze a volte espresse in maniera poco chiara, ma che non possono certamente venire ignorate; oppure a situazioni conflittuali già apertamente dichiarate e che necessitano urgentemente di una presa in carico da parte delle istituzioni competenti, come nel caso di Sansepolcro, per poter tornare ad una condizione tollerabile di convivenza civile.

1.1.1 Il panorama Italiano

Si parla oggi di “Governo del bene pubblico e della sicurezza”, e, in questo quadro, il d.l. 23 maggio 08, n. 92, convertito in l. 24 luglio 08, n. 125, ha ridisegnato le attribuzioni dei sindaci nelle funzioni di competenza statale (riscrivendo l'art. 54 del testo unico) in particolare per conferire loro poteri di ordinanza in nuovi ambiti. L'art. 54 del D.L. 18 agosto 2000, n. 267, reca attribuzioni al sindaco nelle funzioni di competenza statale e, in particolare il comma 1 *“disciplina i compiti del sindaco in materia di ordine e sicurezza pubblica e il comma 4 che prevede il potere dei sindaci di adottare provvedimenti anche contingibili e urgenti nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento, al fine di prevenire e di eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana”*². Con questa disciplina, dunque, i poteri di ordinanza del sindaco ricevono modifiche sostanziali, estendendosi all'adozione di provvedimenti, sia in via ordinaria, sia di carattere contingibile e urgente, anche in riferimento alla “sicurezza urbana”. La finalità perseguita è quella di potenziare gli strumenti a disposizione del sindaco per il contrasto della criminalità locale, in un nuovo bilanciamento tra le prerogative statali in tema di sicurezza pubblica e l'esigenza di valorizzare, anche in tale ambito materiale, il ruolo degli enti locali. Questo perché il comune, al giorno d'oggi, rappresenta l'istituzione in cui si ripone maggior fiducia: *“Ed è una fiducia che ha prodotto, d'altro*

² Tratto dal D.M. 5 agosto 2008, pubblicato nella Gazz.Uff. 9 agosto 2008 n.186, Ministero dell'Interno.

canto, una costante crescita di aspettative nei confronti delle amministrazioni locali e dei sindaci, chiamati in causa su ogni problema di vita quotidiana”³.

Nello stesso D.M. si intende per “*incolumità pubblica*” l’integrità fisica della popolazione, mentre per “*sicurezza urbana*” un “*bene pubblico da tutelare attraverso attività poste a difesa, nell’ambito delle comunità locali, del rispetto delle norme che regolano la vita civile, per migliorare le condizioni di vivibilità nei centri urbani, la convivenza civile e la coesione sociale*”. In questo senso si tratta di un’accezione che tende a distinguersi dai concetti tradizionali di sicurezza e ordine pubblico e intende evidenziare l’affermarsi di una sicurezza che non è più soltanto garanzia di un’assenza di minaccia, ma anche attività positiva di rafforzamento della percezione pubblica della sicurezza stessa. Non siamo di fronte ad una nuova materia, ma in un punto di intersezione fra materie e competenze diverse: è nella natura stessa del concetto di “*sicurezza urbana*” che emerge il bisogno imprescindibile di collaborare tra diversi soggetti, livelli, competenze, politiche pubbliche.

I fenomeni di degrado, i fenomeni di insicurezza urbana hanno una natura complessa e composita e richiedono inevitabilmente delle risposte complesse e composite che mobilitano diverse istituzioni. Nella nostra Costituzione il terzo comma dell’art.118 prevede, dopo aver distribuito le competenze, che la legge statale disciplini forme di coordinamento fra Stato e Regione. Ma sono i sindaci stessi a lamentare una mancanza di strategia nazionale su questi temi e a richiedere interventi legislativi di armonizzazione. Si è diffusa una grande varietà di comportamenti e misure, come dimostra il diffondersi di accordi, ordinanze, intese, patti per la sicurezza. Nel documento approvato dalla riunione di Presidenza del Forum generale Italiano per la sicurezza urbana (giugno 2005) si fa un’importante distinzione fra politiche definite “*criminali*” e politiche per la sicurezza: si dichiarano le politiche di sicurezza come riguardanti “*l’intera popolazione, la qualità delle relazioni sociali e interpersonali, la qualità dell’ambiente urbano*”, mentre quelle criminali sono quelle che “*riguardano solo la prevenzione e repressione di determinati comportamenti qualificati come reati. In sostanza, le politiche criminali sono solo una parte, più o meno rilevante a seconda dei contesti,*

³ F. Zanonato (a cura di), “*Oltre le ordinanze: i sindaci e la sicurezza urbana*”, Fondazione Anci ricerche, Cittalia, marzo 2009

delle politiche di sicurezza”⁴. Se si assume come valida questa definizione si può affermare che finora nel panorama italiano sono prevalse “politiche criminali” a discapito di reali “politiche di sicurezza” integrate⁵, dovute ad una mancanza di coordinamento a livello nazionale, e all’inadeguatezza, impreparazione degli attori coinvolti (amministrazioni locali, Forze dell’Ordine, servizi sociali che hanno registrato un ritardo nell’individuazione e nella presa in carico di questo nuovo fenomeno). Il nostro paese impatta con questi problemi in maniera *naïf*⁶, *privo di ogni memoria in tema di politiche di controllo sociale, semplicemente perché esse non sono mai state prodotte, in Italia il controllo sociale è sempre stato affidato al solo sistema penale. La questione della “sicurezza urbana” e delle politiche di sicurezza si impone in Italia a partire dai primi anni ’90, seguendo le orme di altri paesi europei, caratterizzati da una consolidata esperienza in materia, decennale nel caso della Francia e dopo almeno vent’anni dalle iniziative avviate in Inghilterra*⁷.

I sindaci vengono considerati, fin dall’inizio delle politiche di sicurezza in Italia, i referenti prioritari. Registrando una carenza di una tradizione culturale del tema “sicurezza” e una mancanza di coordinamento a livello nazionale, le amministrazioni e i servizi coinvolti si sono trovati a

⁴ Tratto dal documento approvato dalla riunione di Presidenza del Forum Generale Italiano per la sicurezza urbana, giugno 2005.

⁵ Nella maggior parte dei casi le politiche locali per la sicurezza si sono tradotte in nuove forme di organizzazione e declinazione del servizio di Polizia locale.

⁶ Alcuni studiosi, come ad esempio Silvio Ciappi, docente di criminologia presso l’università di Messina, sostiene che ciò è dovuto a tre ragioni: “La prima vuole in tema di controllo sociale e politico della devianza, l’attenzione sia maggiormente rivolta al momento di creazione della norma piuttosto che alla valutazione della stessa, presupponendo che una legge maggiormente afflittiva ad esempio, sia capace *ipso facto* di ridurre i fenomeni criminali che intende regolamentare. La seconda ragione, che è una diretta conseguenza della prima, risiede nel fatto che poco ci si interessa in Italia di “*policies*”, ovvero sia di valutazione delle politiche criminali accontentandoci sommariamente solo e spesso, di rinfoltire il corpus legislativo con misure emergenziali. Una terza ragione è dovuta al fatto che spesso alla severità sanzionatoria non fa da contraltare un’applicazione delle norme coerente (ma bilanciata da principi ora garantisti ora repressivi) col risultato che spesso, senso di insicurezza, garantismo delle norme e delle procedure e allarme sociale rappresentano istanze in rotta di collisione fra loro” S.Ciappi, *La nuova punitività*, ed.Rubettino Università, Catanzaro 2008, p.8.

⁷ “Oltre le ordinanze: i sindaci e la sicurezza urbana”, op.cit.

dover troppo spesso improvvisare risposte che si sono poi dimostrate riduttive e semplicistiche, per cui poco efficaci.

1.1.2 Il punto di vista dei servizi sociali

In entrambe le definizioni precedentemente esposte (quella del D.M. e quella del forum generale) la sicurezza urbana viene definita un bene pubblico, che riguarda l'intera popolazione, volto a regolare la vita civile migliorando la convivenza e la coesione sociale. L'equivoco nasce dal fatto che si è finiti per intendere le politiche di sicurezza le sole politiche preventive e repressive della criminalità, spostando di fatto la domanda di sicurezza dal terreno delle proiezioni sociali a quello dell'ordine pubblico. Assumere il tema della sicurezza come "bene pubblico" significa operare per la tutela dei diritti di tutti, non è pertanto un nuovo diritto, ma lo stato di benessere che consegue alla tutela dei diritti di tutti. In questo senso non può esaurirsi nell'obbedienza dei cittadini alle leggi dello stato, ma prevede interventi multidisciplinari integrati e unitari volti a rafforzare i processi di inclusione e coesione sociale favorendo, in tal modo, una maggiore sicurezza nei contesti di vita dei cittadini. Come operatori del sociale non possiamo ignorare o banalizzare la domanda di sicurezza che nasce dai territori e i rischi che questa comporta se mal interpretata. Crediamo che l'unico modo per contrastare la logica della sicurezza civile e la relativa militarizzazione del territorio, che di fatto poi non porta ad una maggiore sicurezza oggettiva, è ridar vita ad un tessuto sociale ricco di scambi, che abbia capacità protettive perché ha capacità integrative. *"Si tratta cioè di provare a immaginare un sistema di servizi non più improntato sulla competenza specialistica e settoriale relativa alla problematica da trattare. Si tratta di immaginare che i servizi convergano ciascuno a partire dalla propria competenza, per metterla insieme a quella degli altri, e trasformare le condizioni di vita delle persone. Lavorare per trasformare i contesti. Per costruirvi legami, delle condizioni di fiducia."*⁸ Quindi ridisegnare le politiche sociali investendole fortemente del compito di prendere in carico i territori, integrando tra loro le politiche e i servizi.

⁸ Tratto da: Animazione Sociale, Ottobre 2008, citazione di Ota de Leonardis, p.9.

1.1.3 Giovani e degrado sociale

*“La città non è (...) il luogo da cui fuggire a causa delle sue tensioni (...) ma il luogo nel quale imparare a vivere”*⁹: è questa permanente “pedagogia della convivenza” che si deve porre al centro della politica. La città è, o dovrebbe essere, un sistema di relazioni. Non solo funzionali o precostruite, ma vitali e “disordinate”; è sì il luogo dello scambio materiale, ma anche quello dello scambio intellettuale e della costruzione del principio etico. La città si realizza se fa spazio al protagonismo di chi la abita, se suscita comunicazioni e responsabilità, se promuove la creatività dei più giovani. E’ soprattutto nel rapporto che instaura con questi che si gioca la sua capacità di rigenerarsi e si disegna il tipo di convivenza che l’aspetta. I giovani costituiscono una delle maggiori possibilità di progresso di una città. La questione dei ragazzi nei luoghi di socializzazione informale e le problematiche che emergono in questi contesti, quali l’uso improprio o l’abuso di sostanze psicotrope (quali alcool e sostanze stupefacenti), sono spesso (ma non necessariamente) alla base di comportamenti considerati antisociali¹⁰. Inoltre il problema del consumo di alcolici fra i giovani viene spesso messo in relazione ad una pluralità di fenomeni di “disordine urbano” quali l’aggressività, gli atti vandalici, il disturbo della quiete pubblica e l’abbandono di rifiuti con il pericolo che alcuni di essi (come contenitori di vetro in frantumi) possono rappresentare, e Sansepolcro non è esente da questo tipo di problematiche. In questo caso, si fa riferimento a fenomeni che non rappresentano reati veri e propri, o rientrano comunque nel campo dei reati minori. Ma comunque sia questi fenomeni hanno un impatto molto forte sul senso di insicurezza urbana: *“Le inciviltà sono interpretate dai cittadini come un segno dell’indebolimento dell’ordine sociale e dell’assenza di controllo delle istituzioni. Così il permanere di segni di inciviltà avvia, nel medio e lungo periodo, il decadimento del sistema sociale del vicinato, compromettendo pericolosamente il sentimento di*

⁹ Carlo Maria Martini, *“Verso Gerusalemme”*, Ed.Feltrinelli, Milano 2002, p. 22.

¹⁰ Per antisociali si intende qui comportamenti giudicati dissonanti rispetto ad un certo modello condiviso di competenza sociale (quali ad esempio gli atti vandalici in generale).

appartenenza ai luoghi”¹¹. Questo fenomeno si realizza nei grandi centri urbani così come nei comuni più piccoli, che forse in passato avevamo creduto essere esenti da questo tipo di dinamiche, proprio perché il sentimento di appartenenza e la coesione sociale era in parte favorita dalle dimensioni ridotte¹². Al centro dell’attenzione vi è dunque la volontà di proteggere i residenti da comportamenti minacciosi o disturbanti per la quiete, le ordinanze relative a questa questione “*mettono in gioco un difficile e delicato equilibrio, negli spazi urbani, tra la tutela dei diritti dei residenti e la fruibilità degli spazi pubblici*”¹³.

I luoghi di aggregazione informali, non strutturati, sono spazi di socializzazione fondamentali nella vita di ogni ragazzo, e contesti di osservazione basilari per chi si occupa di tematiche giovanili, in quanto è proprio qui, lontano dagli sguardi degli adulti, in luoghi poco normativizzati, che la personalità del ragazzo (in tutti suoi aspetti, positivi o meno) si esprime in modo più esauriente. E’ per questo che anche in Valtiberina i servizi negli ultimi anni, hanno deciso di investire in questo tipo di intervento, che risulta in parte nuovo ma ricco di spunti d’analisi, opportunità di comprensione e progettualità partecipata. La strada, la piazza, i bar, i pub, i giardini diventano così per l’educatore luoghi fondamentali di osservazione e di contatto con l’utenza in questione in un contesto per così dire neutro. Solitamente sono quasi esclusivamente luoghi pubblici, che, in quanto tali, sono aperti a uomini e donne senza selezione, in cui si incontrano più facilmente diversità, in cui si sperimentano anche mediazioni di conflitti, confronto e relazioni. Probabilmente la situazione non è mai stata facile, ma negli ultimi anni il senso di insicurezza percepito in tali contesti si è largamente diffuso: a creare tale clima concorrono fattori diversi, non sempre o solo legati alla reale evoluzione del numero di reati. Ma giustificato o meno che

¹¹ G.Amendola (a cura di), *Città, criminalità, paure*, Ed. Liguori 2008.

¹² Dall’analisi campionaria condotta da Cittalia nel mese di luglio 2008 si è rilevato che anche i piccoli comuni sono fortemente investiti dal tema dell’insicurezza: “Anche i cittadini residenti nei piccoli centri individuano nel cattivo funzionamento della giustizia il principale fattore che aumenta l’insicurezza. Al contrario di quanto avviene, però, nelle aree metropolitane, i residenti dei piccoli centri attribuiscono un forte peso anche all’influenza esercitata dai mass media nell’alimentare questa percezione” (*Analisi della percezione del senso di insicurezza dei cittadini dei piccoli comuni*, Settembre 2008).

¹³ AAVV, “Oltre le ordinanze, i sindaci e la sicurezza urbana”, op.cit.

sia¹⁴, poco importa: secondo la legge di Thomas ciò che viene ritenuto reale diventa tale anche nelle sue conseguenze.

La comunità di appartenenza è ormai locale-globale. Dentro questa comunità i giovani vivono spesso in una sorta di “invisibilità sociale”: non riconosciuti, non ascoltati e incontrati, spesso presi in considerazione solo nella loro componente problematica, non aiutati a comprendere e a valorizzare il loro potenziale creativo e costruttivo, spesso non si sentono “appartenenti” nemmeno alla loro generazione (per altro frammentata e, soprattutto, attraversata da un diffuso timore di marginalità personale). Nei vissuti giovanili ci sono, e andrebbero colti, modi di vivere la propria storia, approcci ai problemi probabilmente irriducibili a quelli maturati dagli adulti: nel modo di vivere e interpretare gli spazi, le relazioni, il tempo (occupato e soprattutto libero), l'identità collettiva. L'occupazione di chi deve fornire servizi utili ai giovani si scontra spesso non tanto con l'assenza di conoscenza quanto con la rigidità della conoscenza. Infatti, di fronte alla dinamicità e alla velocità con cui si sviluppano i fenomeni sociali, chi ha responsabilità di governo dispone di informazioni frammentarie, difficilmente fruibili e a volte, paradossalmente, troppo specifiche.

La velocità del cambiamento sociale richiede invece strumenti agili e flessibili, che consentano il monitoraggio in itinere delle dinamiche territoriali, forniscano criteri di interpretazione della realtà tratti dalla prassi e dall'esperienza. Per questo motivo oggi il successo di un servizio rivolto ai giovani, o l'elaborazione di una programmazione che li riguardi, è da ricercarsi nella capacità di analisi, ascolto e coinvolgimento attivo dei soggetti nell'ottica di costruire, o decostruire, qualcosa che non sia solo per loro, ma con loro.

¹⁴ L'evidenza oggettiva e le statistiche Europee e degli U.S.A, rilevano una diminuzione dei reati: come sostiene Robert Castel; “Noi, almeno nei paesi che si dicono avanzati, viviamo in società senza dubbio delle più sicure che siano mai esistite” (R.Castel, *L'insécurité sociale: Qu'est-ce qu'être protégé?*, Editions du Seuil, Paris 2003, p.5).

I.1.4 Le ordinanze

Le ordinanze dei sindaci sul tema della sicurezza urbana hanno successivamente contribuito a perimetrare questa nuova dimensione della sicurezza: *“le ordinanze, e il dibattito che le ha accompagnate, attestano la ricerca, da parte delle amministrazioni locali, di un più ampio spazio di intervento”*¹⁵. La raccolta e l’analisi delle ordinanze finora emesse è stato l’oggetto della ricerca svolta dall’Anci (Associazione Nazionale dei Comuni d’Italia) iniziata nell’agosto 2008 e conclusasi nel marzo 2009, e dalla quale emergono interessanti spunti di riflessione. Attraverso questa ricerca sono state raccolte oltre 600 ordinanze sul tema della sicurezza, che sono successivamente state inserite in una banca dati in base a degli elementi indicativi essenziali quali: la dimensione demografica del comune, la collocazione geografica, l’ambito di intervento delle stesse, la previsione di sanzioni, i destinatari ed eventuali specificazioni riguardo i luoghi e i tempi di applicazione. I punti salienti che emergono si possono così riassumere:

- *“Sono soprattutto i sindaci dei comuni piccoli e medi ad aver assunto provvedimenti sul tema della sicurezza urbana: il 24 per cento delle ordinanze è stata emanata in comuni con popolazione compresa tra 5.000 e 15.000 abitanti, il 28 per cento tra i 15.000 e 50.000 e il 12 per cento tra 50.000 e 100.000”;*

- *“Si tratta per lo più di interventi volti a contrastare il degrado e il disordine urbano ed a migliorare le condizioni di vivibilità nei centri urbani, la convivenza civile e la coesione sociale. Il tema maggiormente regolato (16 per cento) è il divieto di prostituzione in aree pubbliche (...) segue il divieto di consumo e di somministrazione di bevande alcoliche (13,6 per cento), ovunque oltre un certo orario o, molto più spesso, limitatamente all’utilizzo di bottiglie e/o bicchieri di vetro o di metallo”;*

- I destinatari rappresentano generalmente la totalità della collettività (69 per cento);

- *“Poco più della metà delle ordinanze sono finalizzate a contrastare situazioni che possono verificarsi sull’intero territorio comunale (...) il 19 per*

¹⁵ “Oltre le ordinanze, i sindaci e la sicurezza urbana”, op.cit.

cento è invece diretto a prevenire situazioni di disagio e insicurezza in specifiche vie o piazze del comune, mentre il restante 22 per cento riguarda tipologie di aree nel comune”;

• *“Le ordinanze che trovano applicazione tutti i giorni, senza una specifica previsione oraria sono quasi la totalità (85 per cento). Solo il 13 per cento delle ordinanze si applica in una specifica fascia oraria (...)”*¹⁶.

Per quanto riguarda l'opinione pubblica dalla ricerca emerge che il punto di vista sostenuto dai sindaci e dai cittadini ritiene che *“le ordinanze non possano essere l'unico strumento a cui affidare il raggiungimento di obiettivi di sicurezza della comunità, ma che invece sia necessario un intervento continuativo che metta insieme vigilanza, recupero urbano, iniziative culturali, politiche per l'integrazione, educazione, interventi sociali”*¹⁷. Dalla ricerca dell'Anci infatti emerge che *“la maggior parte dei cittadini se da un lato attribuisce alle ordinanze il merito di aver colto un problema reale, dall'altro è scettica sulla loro reale efficacia (37 per cento) o comunque ritiene che da sole non possano bastare (29 per cento)”*¹⁸.

Questo senso di insicurezza dilagante ha bisogno per placarsi di vedersi e sentirsi preso seriamente in considerazione da attori autorevoli, competenti e qualificati, da cui ci aspettiamo arrivi una risposta al nostro appello di maggior sicurezza. Per questo è importante, qualunque tipo di intervento si ha intenzione di mettere in atto, comunicare con chiarezza i metodi, le azioni, i risultati auspicabili e quelli realmente realizzabili. Occorre ritrovare la capacità di relazionarsi con i territori, assumendo le paure, le ansie sociali come un problema con cui fare i conti, provare a interagire con i sentimenti di insicurezza con un ascolto più attento e profondo rivelando comunque un desiderio di protezione, di vicinanza, di prossimità. Saper comunicare, e far comprendere, che abbiamo ricevuto il messaggio, abbiamo capito l'importanza che riveste e i reali bisogni di entrambe le parti, ma allo stesso tempo che non ci potrà essere una reale soluzione senza una autentica partecipazione delle

¹⁶ Per un approfondimento vedi: *“Oltre le ordinanze: i sindaci e la sicurezza urbana”*, op.cit.

¹⁷ *“Oltre le ordinanze: i sindaci e la sicurezza urbana”*, op.cit.

¹⁸ *“Oltre le ordinanze: i sindaci e la sicurezza urbana”*, op.cit.

stesse. La promessa spesso implicita, o data per scontato, che il nostro intervento di professionisti, da solo, risolverà il problema è una condanna ad un quasi sicuro fallimento dello stesso. Ciò accade soprattutto relativamente a problematiche di tipo sociale, come ad esempio il comportamento antisociale di alcuni giovani, in cui la questione nasce, cresce e si sviluppa all'interno di un contesto più ampio, che coinvolge molteplici persone e relazioni. La consapevolezza di ciò implica l'irrazionalità e l'ingenuità di una richiesta di "soluzione" che non preveda nel suo svolgersi anche un nostro coinvolgimento in quanto attori di quello stesso sistema. Una risposta a problemi quali il degrado e la sicurezza non può essere unidisciplinare e unidirezionale, o individualistica. Gli attori di un sistema sono in stretto collegamento fra loro e perché il sistema cambi c'è bisogno che ogni attore faccia la sua parte. Un primo passo sta quindi nel rendere i cittadini consapevoli della parte che gioca ognuno di loro, della responsabilità che ha ognuno di noi all'interno di questo sistema. Se gli altri sono parte della nostra insicurezza, se l'ordine diventa auto segregazione e scomparsa dei legami fra cittadini, il pericolo viene al massimo trasportato da effettivo in latente. Il risultato è prima la strumentalizzazione e poi la scomparsa dei legami sociali. *"Questi fenomeni mostrano come stia andando in frantumi, nella nostra società, l'idea universalistica di responsabilità. E con essa l'idea di cittadinanza che le era connessa"*¹⁹. Il nostro obiettivo, in quanto servizi, è quindi soprattutto progettare e tessere legami sociali, ristrutturarli o crearli laddove non esistevano ancora, definire regole che siano condivise e costruire fiducia reciproca, dare significato alle azioni di vita e alle azioni sociali. *"Dobbiamo superare la passività e l'irresponsabilità nella relazione fra cittadini, facendo capire che la somma dei comportamenti individuali è la condizione sociale di tutti e perciò la sicurezza di tutti"*²⁰.

¹⁹ Tratto da *Animazione Sociale*, intervento di R. Camarlinghi e F. D'angela, Aprile 2008, n.89

²⁰ Tratto da *Animazione Sociale*, intervento di Piergiorgio Della Puppa e Giovanni Zanolin, Giugno/Luglio 2008, n.87.

I.1.5 Comportamenti giovanili e possibilità operative

Dal punto di vista della tematica legata alle problematiche giovanili nel mondo della notte messe in evidenza dalle ordinanze, il tipo di strategia espressa precedentemente assume una doppia valenza. Naturalmente dato che si va ad intervenire in un contesto in cui il conflitto è già manifesto e sono ben chiare le parti coinvolte, come nel caso del comune di Sansepolcro, questo tipo di presa in carico del problema va inteso come indispensabile e doveroso da parte di tutti gli attori (giovani, gestori, residenti, amministratori). Occorre cercare di guardare la situazione sempre da tutti i punti di vista, e partire dall'asserzione **che tutti hanno ragione**, ossia tutti hanno la loro parte di ragione: i cittadini che si trovano a vivere in prossimità di luoghi di aggregazione dove spesso si verificano schiamazzi e fenomeni di degrado hanno il sacro santo diritto al riposo e alla quiete, i ragazzi alla stessa maniera hanno il diritto di divertirsi e di avere a disposizione spazi in cui sia possibile ritrovarsi e passare il tempo in compagnia, i gestori dei locali hanno il diritto di poter svolgere il loro lavoro in tranquillità. L'idea da cui partiamo è che queste istanze, sebbene differenti, non siano necessariamente incompatibili l'una con l'altra, che nessuno debba rinunciare a soddisfare la propria per cui le altre parti, con cui ci si confronta, non siano viste e considerate come nemici ostacolanti che impediscono il compiersi delle proprie esigenze. Nel relazionarsi con l'altro l'iniziare a porsi con una prospettiva del genere "win-win"²¹ è di fondamentale importanza e dà risultati immediati. Dato che la nostra insicurezza è scaturita dall'altro, visto come diverso, estraneo, con esigenze inconciliabili alle nostre e irragionevoli (e ciò alimenta la paura verso di lui e il nostro senso di insicurezza) decidere di confrontarsi, di prendere in considerazione per un istante anche un punto di vista differente dal nostro, ma forse non così incomprensibile, ci aiuta a riportare l'altra parte in una dimensione più semplice, umana, più simile

²¹ La strategia "win-win" appartiene alla teoria dei giochi: formulata da John von Neumann e Okar Morgenstern nel 1944, illustra come ci siano diversi tipi di scelta razionale in situazioni di conflitto. Le strategie di condotta si possono riassumere in: giochi a somma zero in cui la vincita di una delle parti corrisponde alla perdita dell'altro e viceversa e giochi win-win in cui c'è una situazione di vincita da entrambe le parti.

a noi seppur differente (e già si diminuisce il livello di insicurezza e si abbassa la barriera che avevamo edificato a protezione). Il confronto quindi mobilita processi quali la presa di coscienza, l'organizzazione e la capacità degli attori coinvolti. In particolare nel lavoro con i giovani la doppia valenza che assume questo tipo di atteggiamento si esplica in questo senso: in una presa di coscienza da parte degli stessi che le loro esigenze non sono state scartate a priori, ma prese seriamente in considerazione, e questo perché si riconosce in loro persone intelligenti e capaci di comprendere, valutare e lavorare affinché si possa giungere ad una soluzione sostenibile per tutti. Visto che lo sviluppo del soggetto è legato al tipo di rapporto che egli instaura col mondo e all'attività intenzionale della coscienza, protagonista di questa relazione, l'intervento educativo si basa sulla costruzione di interventi che assumono, fin dall'inizio, le potenzialità evolutive del soggetto come centrali (chiamato anche processo di empowerment). Ciò che conduce un giovane a mettere in atto comportamenti antisociali (quindi basati su di una logica fortemente individualistica, che non prende in considerazione le esigenze e i bisogni dell'altro) è l'attribuzione di un certo significato al mondo che lo circonda, alle azioni che compie. Le ragioni che rendono inconsistente e persino controproducente un intervento mirato esclusivamente ai fattori e ai soggetti considerati come problematici (indipendenti dal contesto) o costruito esclusivamente con pratiche di prevenzione e di controllo, è il messaggio che decidiamo di veicolare con queste pratiche: *“la maggior presenza di polizia ma anche di servizi palesemente esistenti per prevenire la delinquenza minorile rischiano di funzionare come profezie autoadempienti in quanto veicolano ai destinatari una precisa identità negativa attivando un'interazione perversa e circolare tra interventi di prevenzione e l'esito deviante che si intendeva prevenire”* ²². Il comportamento antisociale del ragazzo appare come una forma di agire comunicativo la cui comprensione necessita di un approccio interpretativo relativamente al significato soggettivo che viene dato a quel comportamento: la visione del mondo del soggetto procede dunque dalla sua relazione con il reale e dal suo essere in relazione con altri soggetti rispetto al mondo. Se la

²² P.Bertolini, L.Caronia, *Ragazzi difficili*, Ed. La Nuova Italia, Milano 2004, p.15.

risposta che riceve dalla società si riduce a valutare il suo comportamento come incomprensibilmente antisociale, negativo, criminale, senza margini di contrattazione, ciò probabilmente rinforzerà il suo comportamento e indurrà il soggetto a chiudersi, e a reagire nella stessa maniera di fronte alla richiesta di riconoscimento delle istanze altrui. Non si può prescindere dalla consapevolezza che se un ragazzo pensa, percepisce, si esprime in un certo modo, ciò è in parte dovuto all'esperienza che gli è stata trasmessa e ai modelli a cui è stato esposto frequentando un certo mondo naturale e sociale. Per questo è di fondamentale importanza iniziare a dare input differenti, volti a riconsiderare positivamente la sua soggettività, intesa come capace di interagire in uno scambio costruttivo nell'ottica di trovare soluzioni creative ad una situazione che è difficile per tutti. *“Se ampliare e diversificare i modi e i luoghi di incontro col mondo è funzionale a condurre il ragazzo verso una nuova visione di esso, accendere e moltiplicare nuove relazioni con gli altri è necessario perché egli possa modificare il proprio punto di vista su di sé e sull'altro”*²³. E per moltiplicare le occasioni di un sano e costruttivo confronto è necessario iniziare dal riconoscere nell'altro una soggettività che, anche se ancora in via di sviluppo, non sia solamente distruttiva e negativa, ma ricca di potenzialità interessanti.

²³

P.Bertolini, L.Caronia, *op.cit.*, p. 139

1.2 Quali possibili strategie?

Abbiamo visto in precedenza come il gran numero di ordinanze emesse durante l'anno passato sia stata la risposta prevalente di amministrazioni e governi locali per fronteggiare il fenomeno del degrado urbano e della "sicurezza". Ma abbiamo anche capito che se vogliamo operare per trovare un intervento che sia realmente soddisfacente e che porti a risultati in termini di consapevolezza anche a lungo termine non ci si può fermare a tipi di interventi preventivi e repressivi, che potrebbero in qualche caso addirittura portare a risultati paradossalmente opposti. Un intervento normativo può andare bene in principio per rispondere ad una situazione di reale emergenza (ma sempre e solamente in seguito ad un'accurata valutazione e presa di coscienza che il fatto sussiste realmente in quelle dimensioni²⁴), ma deve essere accompagnato da interventi multidisciplinari che lavorino in vista di un cambiamento endogeno del sistema e dei suoi attori, che garantirà la sua sostenibilità nel tempo. Politica, pratica democratica e agire libero e consapevole sono dimensioni proprie della persona che vive responsabilmente le relazioni con l'altro. Il luogo originario da cui partire è la comunità locale.

1.2.1 Partecipazione

Il manuale Europeo per la partecipazione è stato pubblicato ad Ottobre 2006 e raccoglie alcune delle esperienze di progettazione partecipata nei paesi dell'UE²⁵. E' rivolto in particolare ai promotori di processi partecipativi e agli amministratori Europei. Nella politica, come nel sociale e nel sanitario è da tanto che si sente parlare dell'importanza di coinvolgere direttamente gli utenti, i cittadini, i pazienti, di renderli più consapevoli, coscienti e attivi, di progettazione dal basso, di

²⁴ Si è visto come spesso un aumento della percezione di insicurezza non corrisponda poi di fatto ad un reale aumento dell'insicurezza oggettiva.

²⁵ Può essere scaricato all'indirizzo:
<http://urbact.eu/projects/participando/handbook.html>

partecipazione, progetti partecipativi. Sono termini che ricorrono nella maggior parte dei progetti che vengono attuati soprattutto nell'ambito del sociale, ma che non ci trasmettono più come prima quella sicurezza di buona riuscita del progetto, di poter contare su un buon livello di soddisfazione ed esito del processo che si andrà a intraprendere. Eppure le direttive sembrano puntare e investire sempre di più in questo tipo di progetti, tornando a sottolineare l'importanza di operare in questo senso, anche per promuovere un tipo di democrazia non solamente costituzionale, ma realmente partecipata. Dall'altro lato l'ipotesi che un eccesso di partecipazione in uno stato democratico creerebbe il disordine e l'ingovernabilità dello stesso nasce anche probabilmente da un'interpretazione errata del concetto di partecipazione: non si tratta infatti di far esprimere ognuno su ogni argomento, ma è la possibilità che gli viene data di farlo, nei modi e nei tempi in cui ha voglia. Lo scopo delle vere metodologie partecipative non è solamente quello di dare la parola ad un numero molto elevato di cittadini, ma di mettere le persone interessate in grado di imparare reciprocamente svolgendo indagini e arrivando a individuare soluzioni in modi creativi invece che antagonistici. Per chiarirci meglio su questo termine, e su quali siano le sue possibili applicazioni in campo oggettivo mi sembra utile riportare la classificazione che viene fatta dalla Dott.ssa Marianella Pirzio Biroli Sclavi²⁶, che distingue quattro livelli entro i quali possono collocarsi i programmi partecipati e integrati:

“Il livello zero è quello della progettazione urbana tradizionale (...) I teorici dei sistemi complessi (o ‘sistemi aperti’) definiscono questo livello “espertismo puro”, per sottolineare l’idea di una speciale classe di professionisti che mantengono il loro potere marginalizzando e alienando coloro che non fanno parte del loro campo di conoscenze (sia tecnico-professionali, che clientelari). (...) Si assume che la costruzione di common ground avviene altrove, è delegata a altre istituzioni (la famiglia, la chiesa, la scuola, i mezzi di comunicazione di massa).

²⁶ Marianella Sclavi professoressa di etnografia urbana al politecnico di Milano ed esperta di Arte di ascoltare, si è occupata di progettazione partecipativa per il comune di Livorno (progetto costernino 2020), Bologna (Via del Pratello) e di altri progetti in Comuni minori.

“Il livello uno è quello ‘dell’espertismo impuro’. Il processo rimane saldamente nelle mani degli esperti, i quali tuttavia riconoscono che è utile aumentare le conoscenze a loro disposizione indagando su quale è la percezione dei loro ‘bisogni’ e ambiente da parte dei vari attori sociali. Si fa largo uso di sondaggi, questionari e interviste, a volte anche di focus group. Si aprono ‘centri di ascolto’ nei quali i soggetti possono portare le loro rimostranze e rivendicazioni. Si convocano assemblee di vario ordine e grado, ‘stati generali’ e conferenze dei servizi. Funziona quando la conflittualità sociale è contenuta e i sensi di appartenenza sono o relegati alla vita privata o gestibili con la mediazione politica tradizionale. È una forma di paternalismo illuminato basato sull’ascolto passivo e su una strumentazione sociologica tradizionale.”

“Il livello due” ha invece come obiettivo caratterizzante quello di mettere in atto e sostenere modi di relazionarsi che favoriscano processi di apprendimento reciproco fra gli attori interessati soluzione di problemi che li coinvolgono in prima persona. Quindi non si tratta di limitarsi a chiedere ‘cosa volete?’ ‘qual’è il problema?’, ma di creare le condizioni perché i partecipanti possano costituirsi in una ‘comunità indagante’ capace di apprendimento reciproco e di apprendimento collettivo fra co-protagonisti. (...). Il ruolo degli organizzatori di tali processi (...) è quello di creare e mantenere nel tempo un clima che promuove la creazione di sentimenti di comune appartenenza fra estranei e l’instaurarsi fra loro di forme di convivenza collaborativa e di socialità nella vita quotidiana. Si tratta di approcci di ricerca- azione tipicamente ‘polifonici’. Sono modalità di indagine adatte a situazioni complesse, caratterizzate da frammentazione sociale e da una diffusa conflittualità che va assunta come segno di un ancor più vasto desiderio di protagonismo. Situazioni che richiedono soluzioni innovative e la creazione di un senso di responsabilità condivisa, di co-protagonismo e comune impegno in iniziative di progettualità partecipata.”

Progettazione partecipata nell’Unione Europea e in Italia

In seguito alla direttiva Europea lo stato Italiano, ma anche diversi Regioni e Comuni hanno sottoscritto Carte e Dichiarazioni volte a regolamentare, incentivare e favorire politiche progettuali di questo

tipo²⁷. Fra queste la regione Lazio, Emilia Romagna, Puglia e la stessa Toscana dove il Consiglio Regionale il 19 dicembre 2007 ha approvato la Legge sulla Partecipazione (l.r. 69/07) che consente a cittadini, associazioni o istituzioni di richiedere l'attivazione di percorsi partecipativi. La Regione Toscana ha approvato e finanziato ultimamente altri progetti di processi partecipativi locali, richieste di amministrazioni e cittadini che su piccole e grandi opere o scelte importanti vogliono aprire un momento di discussione e confronto aperto. *“Li hanno presentati i comuni di Arezzo, Pistoia, Buonconvento (SI), Fabbriche di Vallico (LU), Figline Valdarno (FI) e Quarrata (PT), l'associazione Progress di Firenze e un gruppo di cittadini di Sovicille (SI). Riguardano la realizzazione di bilanci partecipativi, urbanistica partecipata e progettazione sociale, il potenziamento dell'aeroporto di Ampugnano e le sue possibili ricadute sugli abitanti della zona, la riqualificazione di piazze, ville storiche ed angoli di città, progetti di convivenza con i Rom o semplicemente la scrittura, 'partecipata' appunto, di un regolamento comunale sulla partecipazione La legge prevede infatti che sia l'Autorità per la promozione e la garanzia della partecipazione, organo indipendente, a valutare i progetti di processi partecipativi presentati da cittadini, enti locali od associazioni. C'è chi propone di organizzare open space e incontri pubblici, chi laboratori e forum interattivi e chi ancora incontri di strada, sportelli informativi, interviste od altre metodologie partecipative”*²⁸.

Il primo progetto di questo tipo in Toscana è stato svolto a Livorno, in un momento in cui la città si trovava a vivere un momento di grave difficoltà e incertezza a tutti i livelli e vedeva nascere al suo interno conflitti sociali e ingovernabilità. Davanti all'affacciarsi contemporaneo di una molteplicità di emergenze, che potrebbero drammaticamente accelerare la disgregazione del tessuto urbano, l'amministrazione ha lanciato la sfida alla città e ai suoi cittadini di unirsi in un grande impegno di rinnovamento della propria democrazia e rinascita culturale attraverso metodologie inclusive, non esclusive. Si trattò in particolare di capire come riqualificare uno spazio di 700 metri quadrati nel centro della città, caduto in disuso e diventato luogo con un forte degrado

²⁷ Grazie anche all'“Agenda 21 Locale”, al programma Europeo “Urban”, alle direttive Europee 42/2001 e 35/2003 e al D.L. 267/2000 (TUEL).

²⁸ Tratto dal sito della Regione Toscana, 3 Gennaio 2009

urbano. A livello Europeo²⁹ e Italiano attualmente i progetti realizzati, o in corso di realizzazione, sono principalmente progetti di “Bilanci partecipativi”³⁰ ossia il coinvolgimento dei cittadini durante il processo di programmazione per la costruzione del Bilancio di previsione, e quelli di “Urbanistica partecipata”³¹, cioè di co-progettazione o riqualificazione di spazi pubblici. Altri campi ai quali si prestano e rivolgono i processi partecipativi, sono quello sanitario³², quello della sostenibilità ambientale³³, quello delle politiche sociali rivolte a bambini, giovani e anziani. Per facilitare quindi la partecipazione dei cittadini e promuovere il dialogo sociale si possono utilizzare i principali metodi di progettazione partecipata promossi dalla comunità Europea: Open Space (Technology), EASW-European Awareness Scenario Workshop, Appreciative Inquiry, Planning for real, Future Search Conference. I progetti partecipativi si sono dimostrati particolarmente utili nel risolvere controversie sociali e nel garantire sostenibilità e consenso alle iniziative comunali oltre che nel favorire il lavoro di rete tra istituzioni e comunità e tra istituzioni diverse.

²⁹ A livello internazionale esempi di esperienze partecipative sono: Amministrazione comunale di Malaga (Bilancio partecipativo), Fondo Andaluz de Municipios para la solidaridad Internacional (Bilancio partecipativo, inclusione sociale, democrazia partecipativa), SALAR (Associazione Svedese delle autorità locali e delle regioni che si occupa di promozione dell'autogoverno locale e dello sviluppo della democrazia regionale e locale), etc.

³⁰ La prima città a sperimentare il bilancio Partecipativo è stata Porto Alegre. In Italia: Parma, Piacenza, Scandiano (RE), Colorno (PR), Vimodrone (MI), Bracciano (RM), etc.

³¹ Ad esempio: Livorno, Bologna, Arezzo, Napoli, Torino, Bergamo, Modena, etc., ma anche comuni meno estesi come ad esempio Putignano (BA), Firenzuola D'Arda (Piacenza), etc.

³² Per la formazione dei piani socio-strutturali sanitari territoriali. Ad esempio Pistoia, Merate, Lecco, etc.

³³ Un esempio su tutti è quello della provincia autonoma di Trento.

La rappresentazione dei giovani

Un punto di partenza è che quindi nella comunità si partecipa, nel senso che si prende parte alla vita del territorio in cui si vive. Va allora messo a fuoco il contesto legato al tema della partecipazione giovanile visto che proprio questa dimensione sembra oggi essere in crisi, non solo a livello giovanile, ma anche nel mondo adulto. Tutti sono concordi nel ritenere che si partecipa meno, che non si insegna più a partecipare, tanto che si è coniugato il termine “partecipazione attiva.” L’esperienza delle politiche giovanili di questi ultimi anni ha obbligato a fare i conti con diverse «idee di giovani», diffuse tra operatori, insegnanti, genitori, amministratori, «esperti», e presenti nelle autorappresentazioni dei giovani stessi. Proviamo a richiamarne alcune raccolte:

- **giovani come utenti-fruitori**, dei quali cogliere le «domande», così come sono, come fanno i locali, i bar, l’industria della moda, dei consumi, del «tempo libero»... I giovani, così, sono a volte neutralizzati nell’essere utenti-fruitori di servizi da adulti rifugiati nei loro rapporti funzionali. E disconosciuti nell’essere soggetti di quella domanda: da un lato spesso non in grado di esprimere una domanda, dall’altro nella condizione di attendere d’essere interrogati, chiamati a chiarire le loro domande. Nessun movimento di auto-osservazione si dà a partire da questa idea, né una qualche esperienza di riconoscimento di e tra giovani, e tra giovani e adulti;

- **giovani come portatori di patologie**, devianze, marginalità, rispetto ai quali mettere in atto azioni e servizi «risolutivi»... La realtà degli ultimi anni pare emergere con altri tratti. Anche in molti adulti che lavorano per la tossicodipendenza, l’assistenza psichiatrica, l’emarginazione grave, la dispersione scolastica, la microcriminalità, è diffusa la percezione che le biografie dei giovani incontrati non siano tanto segnate da eventi traumatici o eccezionali. Sono più frequentemente «microfratture», svantaggi o debolezze accumulate, abbandoni o solitudini quotidiane a favorire gli scivolamenti (lenti o molto rapidi) dentro le condizioni di dipendenza, disequilibrio, incapacità di ripresa, di controllo e di progetto su di sé. Sono biografie per lunghi tratti, o per molte dimensioni, parallele, simili a quelle dei coetanei di altri contesti. Caratterizzate da uguali stili, problemi e «passaggi»; dalle

stesse fragilità, da ugualmente discontinue capacità di accompagnamento del mondo adulto (a partire dalla famiglia). Se una «patologia» è individuabile, è quella della normale fatica di crescere;

• ***giovani come portatori di diritti e doveri***, come ogni altro cittadino, per i quali valgono leggi, norme e procedure del vivere civile e della rappresentanza democratica. Ma davvero procedure e dimensioni giuridiche sono l'unica via per dare istituzione alla convivenza? La rappresentanza, abbiamo visto, è un fenomeno estremamente complesso e difficile, forse una delle emergenze critiche delle democrazie occidentali oggi. Invece diamo per scontato significato e pratica, rischiando così di leggerla solo nei termini procedurali: una rappresentanza formale che sopravvive a se stessa.

Rappresentanza rinvia subito a «rappresentazione», al rappresentare sé, oltre che altri. Su questo piano ci sono delle rappresentanze che risultano in crisi fin dall'origine: persone e soggetti che non riescono a dare forma a una rappresentazione di sé, a un racconto della propria vita dentro la rappresentazione della convivenza o il racconto di una vita comune. Questo è presente con forza tra molti giovanissimi. Ciò che viene condiviso presto con alcuni referenti del mondo della scuola, della diocesi, dei servizi sociali e delle cooperative sociali, è l'opportunità di aprire itinerari diversificati (anche per impegno e intensità) rispettosi delle identità e dei linguaggi propri dei soggetti giovanili e dei luoghi di partenza. Non si pensa, certo, utile, né rispettoso dell'articolatezza e delle diversità delle realtà giovanili, un approccio indifferenziato-assemblearistico («parola a tutti, su qualunque cosa») o che dia voce solo a presunte leadership e rappresentanze, formali o informali. Muoversi in questa direzione comporta, subito, un faticoso promuovere, sostenere, chiamare in causa, specifiche o parziali consapevolezza presenti nei mondi giovanili, al fine di trovarne (o far maturare) alcune disposte ad assumere responsabilmente parola, a esprimere se stesse in spazi pubblici, a confrontarsi e incontrare altre possibilità e specificità, e, magari, a pensare di vivere alcuni scambi con le realtà adulte. Viene allora anzitutto curata l'apertura di spazi e la fornitura di supporti (risorse, informazioni, competenze, spazi...) per fare esprimere esperienze giovanili, per permettere l'elaborazione di conoscenze e pensieri di giovani sulla città. In ogni caso, e con ogni soggetto, si cura un patto in piena trasparenza. Questo anche per

favorire la conoscenza dei problemi e delle istituzioni, delle norme e dei ruoli; dei caratteri della transizione che vive la convivenza civile. Gli incontri e i dialoghi creano condizioni per identificarsi, per orientarsi, per appropriarsi. Per far crescere una cultura dell'integrazione tra istituzioni e soggetti sociali, della cooperazione tra diversità. Coinvolgere tutti i soggetti è necessario e a volte indispensabile. Proprio in seguito alla Carta Europea per la partecipazione giovanile, in cui si davano linee generali di attuazione, molti comuni hanno iniziato ad adottare strategie di progettazione partecipata nell'elaborazione delle loro politiche giovanili.

La “Carta Europea riveduta della Partecipazione di giovani alla vita Locale e Regionale” (21 Maggio 2003) e le successive legislazioni Regionali.

“La base di quella che doveva diventare la Carta Europea della partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale vennero poste al momento della prima e della seconda conferenza sulle politiche per la gioventù, organizzate dalla Conferenza permanente dei poteri locali e regionali d'Europa (CPLRE), a Losanna (giugno 1998) e a Langollen (settembre 1991). Poco dopo, nel marzo 1992, il CPLRE ha adottato la risoluzione 237 e il suo articolo 22 relativo all'adozione della Carta”³⁴. I principi sui quali si basa sono l'importanza della partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale per favorire lo sviluppo di una società democratica e per aiutare la stessa a capire, e trovare risposte adeguate alle nuove sfide che i ragazzi si trovano ad affrontare. Per questo motivo si è ritenuto necessario far rientrare la partecipazione dei giovani nella politica globale di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, come è stato enunciato nella raccomandazione Rec (2001) 19 del Comitato dei Ministri. La carta si articola in tre parti: la prima contiene dei principi guida destinati agli enti locali e regionali, nella seconda si passa ad analizzare gli strumenti utili atti a stimolare tale partecipazione, nell'ultima vengono forniti consigli su come attuare il quadro istituzionale per favorire tali politiche. Si parte quindi dal presupposto che per mettere in opera delle strutture adeguate gli enti locali

³⁴ “Carta Europea della Partecipazione di giovani alla vita Locale e Regionale”, Introduzione, p.5.

permettano e favoriscano il coinvolgimento dei ragazzi in tutte le varie fasi del processo: dai dibattiti, alle eventuali proposte da valutare fino alla presa di decisioni che li riguardano direttamente o indirettamente.

Le forme in cui si attua questa partecipazione possono essere varie, e articolate in maniera più o meno strutturata e complessa: dal coinvolgimento in specifici progetti di partecipazione urbana o sociale fino alla costituzione di veri e propri “Consigli dei giovani”, “Parlamenti dei giovani”, “Forum dei giovani”³⁵. Successivamente anche alcune regioni e comuni hanno redatto norme in materia di politiche per le giovani generazioni (bambini e adolescenti) riconoscendoli e riaffermandoli come soggetti autonomi goditori di diritti e come risorsa fondamentale ed essenziale alle comunità stesse. Un esempio su tutti è la Regione Emilia che con la Deliberazione Legislativa n.71/2008 ha approvato delle norme per disciplinare i principi guida di tali politiche, nei diversi ruoli coinvolti. Si parte dall'affrontare la questione del sistema dei servizi che il territorio deve offrire, gli strumenti per l'integrazione delle politiche (coordinamento tecnico a livello distrettuale e provinciale, programmazione provinciale), la prevenzione e la tutela in ambito sociale per poi passare ai principi guida delle politiche giovanili e alle forme di sostegno in un'ottica di apprendimento, orientamento e partecipazione responsabile. Ci sono molti esempi di programmi partecipativi che coinvolgo direttamente bambini o giovani, singolarmente o insieme ad adulti, i quali principali ambiti di intervento sono: ambiente, culture e politiche giovanili, lavori pubblici, politiche sociali, sport, urbanistica e mobilità. Ma esperienze partecipative sono state sperimentate anche per cercare di analizzare situazioni di particolare emergenza sociale, in cui il conflitto spesso è già manifesto, come quelle relative alla sicurezza e al decoro urbano, legato a spazi informali di aggregazione giovanile.

³⁵ Ad esempio: Consulta Giovanile e Forum dei Giovani nel comune di Modena, Consiglio dei Giovani a Bergamo, Consulta dei ragazzi a Scandiano (RE), ma ci sono organismi simili anche a Roma, Torino, etc.

Esperienze di partecipazione giovanile legate al tema della sicurezza

“I giovani, laddove si aggregano, fanno naturalmente rumore, è vero. Non lo si può evitare, a meno di abolire i giovani. Anche il traffico cittadino è rumoroso e disturba - mi viene in mente chi abita ad un passo dall'autostrada, o dalla ferrovia, o da un pronto soccorso – ma non per questo si abolisce il traffico, né i treni, né le ambulanze ... e allora, per favore, non demoliamo i giovani”³⁶. “Considerato che (...) è necessaria, da parte dell'amministrazione una saggia impostazione strategica in merito al problema, in modo da non compromettere l'utile rivitalizzazione del centro storico in atto e contemporaneamente chi si trovasse a patire per le conseguenze di atti di inciviltà operati da qualche maleducato (...) - il disagio acustico di alcuni residenti, pur degno della massima comprensione, è tuttavia per certi versi paragonabile a quello stesso disagio acustico che inevitabilmente patiscono quei cittadini che per caso abitano in località rumorose per altre ragioni come l'attiguità di autostrade, treno, ospedali, industrie, strade trafficate (...) - assieme alla polemica cresce la comprensibile preoccupazione di chi, avendo creduto nel risorgere del Centro storico, ha aperto locali che esercitano l'utile funzione di favorire e contenere quell'aggregazione giovanile e rivitalizzazione del centro storico alle quali la città non può, e non deve rinunciare - è certamente merito dell'amministrazione di garantire il rispetto dei regolamenti e di esercitare un'attività di controllo (...) - si impegna il Sindaco e la Giunta: - (...) confermando la convinzione che il fenomeno di aggregazione giovanile che sta alla base della suddetta rivitalizzazione sia strategicamente utile per gli interessi della città, sia a breve che soprattutto a lungo termine - a comunicare agli esercenti coinvolti nella polemica in atto l'appoggio dell'amministrazione, instaurando con gli stessi una feconda opera di collaborazione diretta, mediante incontri amichevoli e consultazioni ricorrenti, al fine di progredire assieme verso il superamento delle problematiche contingenti - a ricercare soluzioni non traumatiche utili a contenere gli esuberanti chioschi notturni di pochi maleducati, senza per questo reprimere in alcun modo il legittimo desiderio di aggregazione di tutti gli altri.”

Partendo dal presupposto che il rumore serale sia solamente il sintomo, causato dal fenomeno in questione, il ruolo dell'amministrazione quindi, dovrebbe essere ben ponderato, ispirato ad una saggia visione strategica

³⁶ Dichiarazione di Roberto Quaglia, Consigliere Comunale nella città di Genova nel 1996.

in merito: ponendosi come mediatore di fronte a queste differenti esigenze, cercando di far rispettare i diritti di tutti, ma nello stesso tempo cercando di far stemperare gli eccessi di pochi, e di riportare il problema alle sue dimensioni effettive. Il voler tenere in considerazione seriamente le istanze delle varie parti coinvolte, in particolare, rispetto ad altre delibere, quella della popolazione notturna e quella degli esercenti che vi lavorano, sottolineando l'importanza che riveste per una città l'opportunità di offrire e garantire spazi di libera aggregazione ai loro abitanti, anche più giovani, non limitandosi a vedere in questo solamente un aspetto negativo e minaccioso, ma rivalutando l'importanza che riveste per i singoli individui e per la comunità intera (ad esempio anche relativamente alla qualità e quantità del turismo). Senza per questo rimanere immobili davanti a episodi di degrado (fisico, acustico...) che possono sorgere.

Bologna: progetto "Pratello...la via per Bologna"

"Il rapporto tra cittadini e istituzioni sembra attraversare, negli ultimi anni, una crisi di fiducia che viene rilevata da più parti. Le città sono gli ambienti che cambiano più rapidamente e quindi sono sottoposti a maggiori tensioni sociali. Governare questi processi in situazioni di crisi di fiducia è un compito arduo per le amministrazioni cittadine, che devono creare un dialogo con tutti gli abitanti del loro territorio. Un esempio di questa situazione è via del Pratello a Bologna, una strada storica del centro, la quale è stata ristrutturata negli anni '90 per divenire un fiore all'occhiello della città, ma che è conosciuta oggi per la sua situazione di "degrado". Gli abitanti si lamentano degli eccessivi schiamazzi notturni e criticano l'amministrazione per non aver saputo imporre agli esercizi pubblici regole su orari e vendita di alcool. Vista la necessità di governare la tensione che si era sviluppata all'interno della via, l'amministrazione comunale, in accordo con la Regione Emilia Romagna ha optato per un percorso che creasse un dialogo tra esercenti, residenti e istituzioni. La metodologia di consultazione della popolazione scelta è stata l'Open Space Technology, messa a punto dall'americano Harrison Owen.

Tale metodologia ha il suo punto di forza nella libertà che lascia ai partecipanti di decidere sia l'ordine del giorno sia la sua discussione, favorendo così l'impegno dei singoli per la buona riuscita dell'evento.

Il 17 e 18 novembre 2007 si sono svolte le giornate dell'Open Space, aperte

a tutta la popolazione, la quale ha partecipato in gran numero, mostrando un interesse autentico per il problema e la volontà di “dire la sua”, presentando una gran quantità di proposte per risolvere la situazione nella via”³⁷.

METODOLOGIA PARTECIPATIVA UTILIZZATA: Open space technology:

“Come mantenere vivo lo spirito del Pratello e salvaguardare il sonno dei suoi abitanti?”: “(...) **ABBIAMO DISCUSO DI DEGRADO:** lo sporco e il rumore; ricerca di spazi esistenti per una ricerca culturale alternativa alla monocultura dell’alcool.

COSA CI SIAMO DETTI/ABBIAMO DECISO

La percezione del degrado è individuale. La cosa più degradante è la campagna antidegrado in cui la stampa ha un ruolo fondamentale nel veicolare un’informazione distorta, tendenziosa. Il degrado è sporco, rumore.

Di seguito un elenco di ciò che viene percepito come degrado e di alcune possibili soluzioni:

- Graffiti: la questione è se abbiamo o meno un valore artistico, se esista una deontologia tra i writers e quella di chi li considera un mero imbrattamento rivendicando esigenze estetiche. Ad ogni modo dovrebbero essere predisposti appositi spazi e bacheche per graffiti e manifesti per permettere l’espressione e la comunicazione dei messaggi;
- Manutenzione inadeguata della strada;
- Spaccio;
- Appropriazione dello spazio: si lamenta una certa aggressività da parte di alcuni avventori nei confronti dei residenti e i conseguenti rifiuti molesti, pipì in strada. Una delle soluzioni possibili è quella di rafforzare la presenza dei residenti in strada, perché il degrado è direttamente proporzionale alla desertificazione della via. La socializzazione, infatti, non è degrado, ma una ricetta contro. Occorre stabilire un nuovo patto

³⁷ Tratto da “Manteniamo la calma. Un progetto di gestione creativa dei conflitti promosso dal comune di Bologna”, tesi del Dott. Mattia Lorenz, laureato in Scienze della Comunicazione Pubblica, Sociale e Politica all’Università di Bologna

di convivenza civile basato sull'educazione e il rispetto reciproco per armonizzare opposte esigenze;

- Rumori molesti: una delle soluzioni potrebbe essere quella di reinserire dehors a norma;

(...) Il fine ultimo è che la vita notturna non faccia subire la sua ombra alla vita diurna.

(...) Abbiamo deciso: creare una commissione composta da residenti, commercianti e fruitori che individui slogan e temi per una comunicazione permanente sulla strada.

Più bidoni con cartelli che invitino ad usarli e diversi servizi ulteriori (sacchetti per cani, raccolta vetro, strumenti di autovalutazione dell'uso dell'alcool).

Indicazioni che informino su dove si trovano i bagni pubblici e aumento degli stessi.

Valorizzazione del bagno esistente con la presenza di educatori di strada (studenti in tirocinio, contrattisti, servizio civile).

Cartelli anche dell'amministrazione al di fuori dei locali, sulle porte degli alimentari o nei banconi dei bar/osterie che invitino alla moderazione dei toni ed al rispetto di chi vive e dorme in via del Pratello.

Comunicazione culturale sul "Bollettino di Quartiere".

Utilizzo di luci sul pavimento privato (esempio androne "Pavese") ed altri accorgimenti per evidenziare eventi o luoghi culturali; illuminazione di punti "a rischio".

Possibili miglorie all'efficienza anti-acustica su abitazioni nuove e su quelle già esistenti. Fornite alcune prime indicazioni da verificare con sopralluoghi organizzati e "non onerosi". Ad esempio: doppi vetri ed infissi (anche ad alta prestazione); ricambio aria estiva con espulsione aria viziata e introduzione aria fresca senza ricorrere al condizionamento dell'aria, attenzione ai cassonetti delle tapparelle, ai buchi di areazione delle caldaie e tubi passanti che sono un ponte termico ed acustico. Ogni miglioramento termico-acustico può godere di finanziamenti europei o di sgravi fiscali al 55%. Su richiesta offerta di consulenze gratuite per la riorganizzazione funzionale dell'alloggio.

Relazione con esercenti o negozi (incontri programmati mediati dal Quartiere) inerenti varie tematiche come il rumore delle serrande, la musica di sottofondo o altro.

Cosa ci siamo detti/ abbiamo deciso

- 1 - Posizionamento della campana del vetro.
- 2 - Esempio di Modena: cassonetto piccolo adatto per i locali e orari concordati di raccolta.
- 3 - Distributore è anche raccoglitore (per la cauzione) per obbligo.
- 4 - Esempio del Belgio e Trento: cauzione del vetro come incentivo a non usare plastica; divisione vetro bianco/vetro scuro.
- 5 - Destinatari della cauzione sia bar che negozi alimentari
- 6 - Ora al Pratello puliscono rumorosamente senza raccogliere il vetro & differenziare.
- 7 - Esempio di Siviglia (Bottellon): regalano un preservativo per ogni bottiglia vuota riconsegnata.
- 8 - Campane inadeguate/proposta della raccolta da parte di operatori ecologici.
- 9 - Esempio dell'Oktoberfest: cauzione sul bicchiere agevola la socializzazione (chi non ha euro raccoglie i bicchieri abbandonati, recupera la cauzione e può bere).
- 10 - Occorre una legge o basta un accordo tra esercenti?
- 11- La Confesercenti ha chiesto più volte all'assessore del commercio l'introduzione del vuoto a rendere non ricevendo risposte³⁸."

Tuttavia il progetto non è stato esente da pecche, che hanno influenzato il suo svolgimento e la sua futura attuazione (che infatti non è stata portata a termine). Alcuni comitati di quartiere si sono opposti all'Open Space ritenendolo una perdita di tempo e soprattutto un tentativo da parte di alcune categorie di evitare l'applicazione delle ordinanze anti-alcool e anti-degrado promosse dal Sindaco Cofferati. Nonostante

³⁸ Tratto dall'Instant Report dell'Open space Technology, 17 novembre 2007

questo fallimento nel coinvolgimento dei comitati di quartiere, il progetto ha avuto comunque delle ricadute positive sul tessuto sociale della strada:

- ha diffuso l'idea che la strada appartenga ai cittadini, tanto è vero che alcuni si sono organizzati per sostenere l'attività del progetto e per portarne avanti le iniziative oltre che per sostenere dei progetti autonomi;

- inoltre il progetto ha promosso il dialogo tra le persone e quindi un rafforzamento delle relazioni personali che hanno spesso caratterizzato la via, gettando la base per un nuovo attivismo dal basso basato più sul dialogo che sulla polemica;

- il progetto, infine, rappresenta uno spunto di riflessione sul tema della partecipazione, che deve creare sempre il maggior coinvolgimento possibile, altrimenti risulta un semplice esercizio di stile e non un valido strumento per sfruttare il capitale sociale presente nelle aree interessate dal progetto partecipativo.

Altri progetti in tema di sicurezza:

Bergamo: progetto "Libere aggregazioni cercasi"³⁹;

Ferrara: progetto "il corpo va in città";

Sicurezza In Rete (Comune di Savona):

Ferrara: Open Space su "La città e la sicurezza: paure, parole, fatti";

"Bassa Val Bisagno In Sicurezza" (Comune di Genova);

Riqualificazione area pubblica Vico Chiuso 5 Santi/Via Sapri (Comune di Genova).

³⁹ "Libere aggregazioni cercasi: percorsi di prossimità con i gruppi spontanei giovanili a Bergamo" di F. Castelli e R. Magni.

Criticità nei progetti partecipativi

I punti di principale criticità che potrebbero compromettere l'esito positivo di progetti di questo tipo si possono così riassumere:

- Attenzione quasi esclusiva al versante “diritti” e agli aspetti pedagogico-metodologici della “progettazione partecipata”,
- Scarsa attenzione ai contenuti delle trasformazioni da introdurre e alla assunzione di responsabilità dirette nel cambiamento degli spazi quotidiani di vita.
- Problema della reale rappresentatività nella selezione dei partecipanti.
- Buona riuscita del progetto affidata alla disponibilità volontaria e continuativa dei partecipanti.
- Effettiva applicazione delle soluzioni emerse.
- Esiti difficilmente prevedibili nella misura in cui sono in relazione con gli interlocutori, con la relazione, sempre mutevole, che si instaura.

1.2.2 Mediazione dei conflitti

“L'esistenza di conflitti all'interno e fra i gruppi è una caratteristica perenne della vita sociale, una componente essenziale dell'interazione in ogni società conosciuta⁴⁰”.

Le pratiche di mediazione risalgono agli anni '60 e '70 negli Stati Uniti e, all'inizio, esse si presentavano come forme di ricomposizione dei conflitti fra singoli individui. In tale ambito la mediazione ha avuto modo di definirsi, costruire la propria pratica, gettare le basi per costituirsi come metodologia. Il mediatore si presenta oggi come soggetto terzo, imparziale, accettato dalle parti in causa; il suo compito non è quello di emettere un giudizio ma di aiutare i contendenti a trovare un accordo

⁴⁰ Lewis Coser, voce “Conflitto” in “Dizionario delle scienze sociali”, Milano 1997, p.112.

che soddisfi ambedue le parti. Dunque mediazione come possibilità di trovare un accordo nel quale alla fine “vincono tutti”. Il primo atto fondamentale consiste nel rimettere in comunicazione i contendenti, attraverso questo passaggio le parti esprimono il proprio punto di vista e chiariscono i loro reali interessi, soprattutto, imparano quali siano i problemi reali, i sentimenti, gli interessi della controparte. La mediazione crea così uno “spazio protetto”, nel quale può maturare una comprensione reciproca e una progettualità condivisa; infatti, il fine è un accordo che le parti trasformano in “azione”, in atti pratici e comportamenti. In particolare lo sviluppo della mediazione si è svolto in due direttrici: mediazione penale e mediazione sociale territoriale (che comprende anche la mediazione interculturale). La pratica della mediazione sociale non è più soltanto una semplice applicazione di una tecnica di trattamento dei conflitti, ma finisce per investire e mettere in discussione diversi modelli di azione sociale: *“La mediazione sociale, in tale contesto, si inserisce all’interno di un rinnovato senso delle politiche sociali, che assumono pieno significato quando sono in grado di produrre socialità, rigenerare legami tra le persone, moltiplicare le possibilità di condividere e affrontare problemi⁴¹”*. Ricostruendo il dialogo nelle sue forme più immediate, attraverso il confronto e lo scambio di opinioni differenti, realizzando l’obiettivo dell’azione costruttiva, si consente un’espressione più matura del diritto di cittadinanza.

Mediazione sociale e sicurezza urbana

L’esigenza di dare una prospettiva diversa alla questione sicurezza, in grado di rispondere alle nuove esigenze che accompagnavano le trasformazioni sociali e culturali che hanno interessato il nostro paese, si è fatta strada man mano nel dibattito politico nazionale e sul governo degli enti locali, interessando amministratori, ricercatori, operatori sociali, fin dall’inizio degli anni ’90. *“Scegliere lo strumento della mediazione significa porsi, in un’ottica di responsabilità, o meglio di corresponsabilità reciproca tra tutti i soggetti sociali nel costruire il benessere della città*

⁴¹ Leonardo Carocci *“Progetto mediazione sociale”*, contributo al dibattito *“Sicurezza e luoghi della città”*, Roma 19 giugno 2002, p.4.

*cercando soluzioni praticabili e soddisfacenti*⁴². In questa ottica la mediazione territoriale non agisce solo sul terreno della mediazione dei conflitti ma diviene strumento necessario per prassi di integrazione sociale, di community care, di empowerment, di educativa territoriale, di progettazione partecipata, nella convinzione che tali prassi siano funzionali alle politiche di sicurezza urbana, nella misura in cui esse abbiano come obiettivo la creazione di una comunità coesa e partecipe alla gestione dei problemi. Trasformare la competizione in relazione, mettendo in evidenza gli aspetti simbolici e rituali che concorrono a definire le strategie, le identità e le modalità di rapporto che i cittadini hanno tra loro e col territorio. Ai fini della sicurezza urbana l'obiettivo da perseguire con gli abitanti è la partecipazione dei cittadini stessi alla gestione creativa dei propri conflitti, conflitti che nascono dalle modalità con le quali essi si approcciano alla soluzione dei propri problemi, dei propri bisogni e anche dei propri interessi di parte.

Pur sottolineando il rilievo che la mediazione sociale occupa come pratica utile alla costruzione di comunità più sicure, è comunque necessario premettere che essa, in maniera evidente, non esaurisce il complesso delle attività di sicurezza. La mediazione dunque sembrerebbe come una delle tante opzioni che si hanno a disposizione in tale multiforme contesto. In realtà ci sembra di poter dire che la mediazione è una attività che può anche “accompagnare” gran parte delle pratiche di sicurezza urbana, una risorsa della *governance* locale di sicurezza nel suo complesso. Seguendo questo ragionamento, la mediazione si rivela una modalità di approccio, una scelta di metodo che è, allo stesso tempo, la scelta di un “modo” di fare politica. La mediazione permea, di fatto, diversi aspetti della politica ma, come si è visto, si declina al suo meglio nella politica locale⁴³. Esistono varie tecniche di mediazione sociale, fra cui una delle più famose e maggiormente utilizzate sia in contesti di conflittualità sociale che internazionale è il metodo di Pat Patford⁴⁴ (utilizzato anche dal centro

⁴² Leonardo Carocci, *op.cit.* p.6

⁴³ Marco Mossi, *op.cit.*, p.158

⁴⁴ P.Patford è una studiosa, antropologa, pacifista e formatrice di origine fiamminga.

interculturale della città di Torino per affrontare il conflitto nei centri educativi multiculturali⁴⁵), e il suo metodo dell'equivalenza: secondo Pat Patford, una relazione è connotata da violenza quando assume il modello M/m (Maggiore/minore), quando cioè, in una situazione di divergenza, ciascuno presenta il proprio comportamento e i propri punti di vista come migliori di quelli dell'altro, ciascuno vuole avere ragione, dominare, vincere. Da una parte (M) c'è abuso di potere, dall'altra (m) c'è il non uso del proprio potere. C'è quindi bisogno, per allentare il livello di violenza del conflitto, di riportare le due parti ad una posizione di equilibrio di potere, di individuare e sviluppare le attitudini e i valori che sviluppino in ogni persona una forza, diversa da quella della violenza, per affrontare i conflitti. Il metodo sembra non avere confini quanto al suo utilizzo, Patford lo ha testato dai conflitti interetnici, alle carceri, all'ambito familiare, ai gruppi di movimento. Altre metodologie sono ad esempio la "teoria dei giochi"⁴⁶, il GRIP (Graduate and Reciprocated Initiatives in Tension Reduction: Osgood 1962), la mediazione umanistica di Jacqueline Morineau, etc.

Il processo di mediazione

La figura del mediatore è una figura terza, **esterna al conflitto e imparziale**, che lavora insieme alle parti per cercare di passare da un'idea di scontro ad un'idea di riconoscimento dei diritti degli attori coinvolti e dei loro bisogni. Non entra nel conflitto con una soluzione, non dà consigli, ma cerca di favorire un compromesso e una vicinanza fra le parti: la scelta finale rimane alle parti in causa, il mediatore, cercando di capire qual è l'immagine del conflitto che si sono fatti gli attori coinvolti, li aiuta nel processo di emersione della loro rappresentazione conflittuale, e facilita la costruzione di soluzioni che siano non-violente. Nel processo di mediazione sociale l'approccio è di tipo trasformativo-costruttivo: si basa cioè sul bisogno oggettivo che

⁴⁵ www.comune.torino.it/intercultura

⁴⁶ La teoria dei giochi ha avuto la sua prima formulazione intorno all'anno 1944. Si trattava attraverso un ardito espediente matematico di tentare di prevedere il comportamento degli esseri umani in una situazione di negoziazione. Vengono chiamati giochi perchè vi prendono parte piu' agenti e le loro decisioni sono interdipendenti.

hanno le parti di ristrutturare la relazione che esiste fra di loro, ridefinirla (e di conseguenza ridefinire l'immagine che hanno del conflitto stesso), per poter guardare al futuro in un'ottica differente e giungere ad una soluzione concordata. In questa prospettiva si lavora sulle motivazioni delle parti coinvolte, gli interessi e i vantaggi che può avere ognuno nel risolvere il conflitto in atto. Il maggior strumento di cui si dispone per fare ciò è quello dell'ascolto attivo⁴⁷, che permette un approccio non-giudicante, attivo e costruttivo. Il processo di mediazione vero e proprio si articola principalmente in tre momenti chiave: i colloqui individuali con le parti in causa, le sessioni di mediazione vera e propria e la parte conclusiva che consiste nella stesura di un patto, un contratto fra gli attori coinvolti, contenente le risoluzioni a cui si è arrivati durante il processo.

- **I colloqui individuali:** sono il primo momento da cui prende il via l'intero processo. Il colloquio individuale permette, prima ad una parte e poi all'altra, di esporre la questione dal suo punto di vista esprimendosi nella maniera più libera possibile, e al mediatore di farsi una mappatura mentale delle cornici personali all'interno della quale nasce e acquista significato la rappresentazione del conflitto stesso. Le informazioni acquisite durante i colloqui individuali non potranno essere utilizzate dal mediatore durante gli incontri di mediazione vera e propria, a meno che i soggetti coinvolti non diano il loro consenso a farlo.

- **Gli incontri di mediazione:** attraverso lo strumento dell'ascolto attivo, che permea profondamente ogni aspetto della mediazione, si cerca di mettere in comunicazione le due parti, farle dialogare. A volte, se si ritiene utile, si può procedere alla capacitazione degli attori rispetto alle stesse tecniche di facilitazione che verranno usate, che possono risultargli utili per porsi all'interno della relazione con l'altro in un'ottica di rispetto e non giudicante. Il mediatore fa uso di tecniche e strumenti specifici che facilitano lo svolgersi e lo svilupparsi di un dialogo che sia il più possibile chiaro ed esplicito, che non dia adito a fraintendimenti e facili interpretazioni personali. E' difficile che il lavoro si esaurisca in un unico incontro, comunque è di fondamentale importanza, prima di chiudere ogni sessione, lasciarsi avendo ben chiaro

⁴⁷ La tecnica dell'ascolto attivo viene esaustivamente spiegata nel libro di Marianella Scalvi "Arte di ascoltare e mondi possibili".

dove siamo arrivati, riassumendo le posizioni e facendo il punto della situazione da cui ripartire la volta successiva. La situazione ideale sarebbe lasciarsi avendo già individuato un micro-obiettivo: non è possibile né reale giungere ad una soluzione definitiva in un tempo così breve, ma è utile (soprattutto per le parti coinvolte, ma anche per il mediatore stesso) salutarsi avendo ben chiaro in mente i passi che si sono fatti, i primi punti di accordo che sono emersi e l'assunzione, da entrambe le parti, di un piccolo obiettivo che ci si impegna a portare avanti fino al prossimo colloquio. La fase finale: non è sempre semplice, ma è di fondamentale importanza, riuscire a capire quando effettivamente si è raggiunto un punto d'incontro realmente soddisfacente da entrambe le parti. Può capitare di raggiungere in breve tempo quella che potrebbe sembrare una buona "soluzione condivisa", ma se, durante il processo, non abbiamo dato abbastanza spazio ai bisogni reali, non abbiamo fatto emergere tutte le necessità oggettive e correlate, si corre il rischio che la "soluzione" individuata fallisca poco dopo. Questo perché il conflitto può sembrare ad un certo punto placato (per varie ragioni), ma potrebbe ri-sfociare in un nuovo (e a volte più violento) scontro. Per questo è importante iniziare il processo assumendosi la responsabilità di un coinvolgimento autentico, reale e che duri per tutto il tempo necessario utile ad un buon esito del processo stesso. Una volta che sia il mediatore, sia le parti, sentono di essere arrivati ad un buon risultato, il passo finale è quello di procedere alla stesura di un "contratto" in cui i soggetti si impegnano (non perché siano obbligati, ma perché effettivamente si riconoscono in quelle posizioni) a portare avanti ciò che è stato raggiunto. Successivamente si susseguiranno con periodicità degli incontri di valutazione insieme alle parti per analizzare e confermare la condivisione dei risultati raggiunti precedentemente, che, a seconda dell'esito della valutazione, potranno essere riconfermati tali e quali, leggermente modificati o rimessi in discussione se si sono verificati non funzionali.

I punti che possono essere considerati maggiormente critici in un processo di mediazione, sono gli stessi punti che lo rendono utile e vantaggioso: innanzi tutto la libera volontà delle parti coinvolte di prenderne parte, partecipare, accettando anche di mettersi un po' in gioco in vista dell'individuazione di una soluzione effettiva (e per cui a lungo termine). Naturalmente se una delle parti viene meno al suo

libero impegno il processo rischia di essere gravemente compromesso anche per le altre. I tempi non sono facilmente individuabili e circoscrivibili, come nemmeno le eventuali soluzioni che potranno emergere: è un percorso in itinere, di cui non si può sapere in partenza come andrà a finire. Per questo è importante entrare nel processo con l'intenzione di lavorare insieme alla costruzione di una soluzione che potrebbe anche non essere quella che ci siamo programmati noi inizialmente, cercando di restare il più possibile aperti e disponibili a valutare le altre eventuali posizioni e opzioni che potrebbero emergere.

Questo potrebbe sembrare un punto di debolezza del processo, e sotto certi aspetti sicuramente lo è⁴⁸, ma nello stesso tempo si riconosce a questo tipo di strumento, aspetti di fondamentale importanza in termini di empowerment, capacitazione, problematizzazione, tolleranza e protagonismo attivo delle parti, che dà risultati immediati in termini di soddisfazione personale di coloro che partecipano.

Progetti di mediazione sociale relativi alla questione "sicurezza"

- *Roma progetto "Mediazione sociale"*

L'obiettivo generale consiste nel ri-conoscere i conflitti e nel diffondere e promuovere una cultura della mediazione sociale che permetta di mettersi in comunicazione contribuendo, in maniera condivisa, al miglioramento del territorio. In questo modo si rigenerano i legami sociali ed i conflitti si trasformano in opportunità utili a rafforzare le risorse che ogni territorio possiede. L'assunzione di responsabilità collettiva, la condivisione delle scelte e la ricerca comune delle soluzioni ai problemi, passa, infatti, attraverso un lento ma inesorabile processo che trasforma i quartieri da luoghi dell'abitare a luoghi del vivere e del convivere. Per promuovere sicurezza c'è bisogno di una partecipazione attiva della comunità locale, dei cittadini che direttamente si fanno protagonisti di azioni tese al miglioramento della qualità della vita. In questo senso, l'intervento di mediazione sociale, tra le strategie per

⁴⁸ Per questo diventa di fondamentale importanza la competenza e la professionalità del mediatore, che deve riuscire a trovare il buon equilibrio fra intenzioni e reali motivazioni di coloro che sono coinvolti.

promuovere la sicurezza urbana, si configura come il più adeguato ed innovativo al raggiungimento di tale obiettivo. La peculiarità di questo intervento è che i mediatori possono essere i cittadini stessi, specificamente formati, che appartenendo al tessuto sociale locale favoriscono un attivo protagonismo nelle persone finalizzato alla gestione della conflittualità sociale.

Le attività principali del progetto sono:

a) **La necessità di un'osservazione costante.** Il lavoro di sperimentazione presuppone l'attivazione di processi valutativi adeguati, per verificare l'attendibilità e la congruenza dell'intervento stesso. Ciò si traduce nel fatto che, per ragionare in termini di mediazione sociale, vada effettuata necessariamente un'analisi costante dei bisogni e dei conflitti territoriali.

b) **La mappatura dei conflitti.** La mappatura prevede attività di indagine finalizzata alla conoscenza dei bisogni di sicurezza sociale della comunità differenziata.

c) **Il monitoraggio permanente.** Accanto alle indagini iniziali, finalizzate alla conoscenza dei bisogni, verrà effettuato un lavoro continuo di osservazione del territorio e delle problematiche ad esso connesse, per monitorare in itinere l'evoluzione di alcuni fenomeni collegati alla sicurezza urbana.

d) **Il rapporto diretto con la cittadinanza:** gli sportelli. Oltre alla fase conoscitiva, una delle peculiarità del progetto è quella di prevedere una sperimentazione effettiva di azioni di mediazione sociale. A tal proposito, uno degli strumenti fondamentali per una buona riuscita dell'intervento è lo sportello di mediazione sociale.

Tale sportello, interfaccia logistico e funzionale tra i cittadini, il territorio e l'amministrazione comunale, ha le seguenti funzioni generali:

- sensibilizzare il territorio alla cultura della mediazione sociale, attraverso azioni a tre livelli: individuale, di gruppo e di collettività;
- fornire interventi e soluzioni specifiche;
- utilizzare strumenti di apertura verso la cittadinanza, rovesciando la logica statica dei servizi istituzionali, favorendo l'esistenza di una struttura mobile e dinamica.

Nello specifico, i compiti dello sportello saranno i seguenti:

- raccogliere i bisogni del territorio;
- decodificarli, sulla base del modello d'intervento previsto;

- individuare soluzioni e strategie adeguate alle varie tipologie di problemi presenti;
- effettuare un lavoro di potenziamento delle risorse esistenti;
- favorire la comunicazione tra attori sociali ed agenzie territoriali diverse, in un'ottica di rete.

e) **Sensibilizzazione e formazione dei soggetti istituzionali** infatti l'azione di mediazione sociale non può essere limitata alla sola cittadinanza. Occorre porre in un'ottica di interazione e corresponsabilità specifica tutti i soggetti sociali e le Istituzioni. Avvio di un programma di formazione e di sensibilizzazione delle Istituzioni locali e promozione di protocolli operativi.

• *Prato: sportelli di ascolto e mediazione dei conflitti*

Nel comune di Prato sono stati recentemente aperti sportelli di mediazione, centri di ascolto, per le varie problematiche sociali che si possono sviluppare in contesto urbano: conflitti di vicinato, conflitti di tipo interculturale, conflitti tra cittadini e amministrazione.

L'attività è stata aperta in via sperimentale e funge, oltre che come centro di raccolta delle varie situazioni di disagio che si trova a vivere la cittadinanza, anche come eventuale offerta di realizzazione di veri e propri processi mediativi fra le parti in causa.

• *Modena: mediazione dei conflitti intergenerazionali e tra residenti e pubblici esercenti*

L'Amministrazione ha iniziato a riflettere sulla mediazione dei conflitti alcuni anni fa nell'ambito delle problematiche relative alla sicurezza urbana partendo da alcuni dati oggettivi: un aumento consistente di segnalazioni relative a casi di conflittualità di diverso tipo attraverso esposti che arrivano ai diversi uffici dell'Amministrazione e di altri Enti pubblici, la consapevolezza che queste situazioni spesso erano strettamente connesse a sentimenti di disagio o paura il venire meno di luoghi "naturalmente" di mediazione che caratterizzavano le comunità. Una molteplicità e specificità di situazioni ha resa chiara fin dall'inizio la necessità di adottare un approccio complesso al tema e, in particolare, un approccio in grado di associare azioni mirate alla crescita di una cultura diffusa della mediazione e della conciliazione sul territorio a momenti più "istituzionali" di interventi che coinvolgessero gli stessi servizi dell'Amministrazione, che richiedevano anch'essi di sviluppare

pratiche e cultura della mediazione. Per affrontare questa complessità si è proceduto associando interventi di mediazione di comunità ad interventi di mediazione sociale.

Questi ragionamenti hanno portato all'apertura di un luogo fisico, uno sportello della mediazione dei conflitti denominato "punto d'accordo" quale luogo visibile e con una forte valenza simbolica di un progetto complessivo rispondendo alla mancanza di quei luoghi naturali di rassicurazione e ricomposizione dei conflitti che sono venuti meno nella comunità.

Di fronte a fenomeni che generano sentimenti di insicurezza e conflittualità sul territorio ma che non si configurano come reati l'Amministrazione ha sperimentato che solo un approccio complesso e con la partecipazione di più soggetti può funzionare.

Conflitti intergenerazionali: in relazione ai conflitti intergenerazionali, il problema maggiormente rilevato è la presenza di gruppi di ragazzi (compresi tra i 14 e i 19 anni) che, soprattutto dalla primavera all'autunno, usano ritrovarsi nei luoghi informali di aggregazione (aree verdi, PEEP, parcheggi etc.) e che arrecano disturbo ai residenti.

Sempre più spesso si verificano infatti situazioni di disagio espresse sia dai residenti in quanto i ragazzi disturbano, sia dai ragazzi stessi che ritengono il più delle volte di essere "aggrediti" verbalmente; di conseguenza, il deterioramento dei rapporti, se non viene gestito prontamente e con i mezzi idonei, rischia di sfociare in un vero e proprio conflitto difficilmente recuperabile.

Attività sviluppate:

- Percorso di condivisione e definizione dei diversi ruoli e strumenti di intervento nelle situazioni conflittuali da parte dei soggetti che, a livello operativo, intervengono sulle situazioni (operatori infobus, operatori di Polizia, Operatori dello sportello di mediazione dei conflitti) e le modalità di raccordo con le Circoscrizioni e altri uffici interessati;

- Monitoraggio più sistematico del fenomeno dei conflitti di territorio tra giovani e adulti attraverso scambi di informazione tra settori interessati al fine di rilevare tempestivamente i problemi. E' stata predisposta su una scheda ogni situazione segnalata in cui vengono riportate e condivise una serie di informazioni (numero di segnalazioni

pervenute sullo stesso caso, ufficio a cui è pervenuta la segnalazione, riferimenti del cittadino che ha segnalato, interventi effettuati);

- Sperimentazione e valutazione di un percorso di coinvolgimento di un gruppo di ragazzi coinvolti in situazione conflittuale nell'allestimento di un'area attrezzata secondo un progetto condiviso con gli stessi ragazzi al fine di superare il conflitto;

- Produzione materiali audiovisivi a supporto dell'attività di mediazione: tali materiali sono stati funzionali, in alcune occasioni, a stimolare una discussione degli adulti che tenesse conto delle esigenze e delle motivazioni dei ragazzi, altre volte a cogliere esigenze specifiche di aggregazione dei ragazzi;

- Coinvolgimento dei residenti nella gestione/animazione di spazi pubblici;

- Potenziamento delle attività del servizio di mediazione per la gestione dei casi di conflittualità di territorio.

Dall'apertura dello sportello di mediazione dei conflitti "Punto d'Accordo" (ottobre 2002), l'attività svolta dagli operatori rispetto ai conflitti di territorio è andata progressivamente crescendo, dato che ha richiesto un potenziamento in termini di dotazioni di risorse umane impiegate. Sperimentazione di un progetto di riqualificazione di un'area verde - parco San Giovanni Bosco - di quartiere con l'obiettivo di ridefinire gli spazi per le diverse categorie di fruitori con l'obiettivo di ridurre le cause dei conflitti rilevati. In seguito alla realizzazione del progetto, è stata elaborata una valutazione conclusiva delle attività che descrive in maniera esauriente la metodologia utilizzata e i risultati raggiunti.

I.2.3 Educazione alla legalità

L'educazione alla legalità ha per oggetto la natura e la funzione delle regole nella vita sociale, i valori della democrazia, l'esercizio dei diritti di cittadinanza. Educare alla legalità significa elaborare e diffondere la cultura dei valori civili, consente l'acquisizione di una nozione più profonda dei diritti di cittadinanza, partendo dalla consapevolezza della reciprocità fra soggetti dotati della stessa dignità. Essa aiuta a comprendere come l'organizzazione della vita personale e sociale si fondi su un sistema di relazioni giuridiche, sviluppa la consapevolezza che condizioni quali dignità, libertà, solidarietà, sicurezza non possano considerarsi come acquisite per sempre, ma vanno perseguite, volute e, una volta conquistate, protette. Oltre ad essere una premessa culturale indispensabile, si pone come un sostegno operativo quotidiano, perché solo un'azione di lotta radicata saldamente nelle coscienze e nella cultura dei giovani, potrà acquisire caratteristiche di duratura efficienza, di programmata risposta all'incalzare del fenomeno criminale. Nella definizione della circolare ministeriale del Ministero Pubblica Istruzione, 302 del 1993: *"Educare alla legalità significa elaborare e diffondere un'autentica cultura dei valori civili."*

Si tratta di una cultura che:

- *intende il diritto come espressione del patto sociale, indispensabile per costruire relazioni consapevoli tra i cittadini e tra questi ultimi e le istituzioni;*
- *consente l'acquisizione di una nozione più profonda ed estesa dei diritti di cittadinanza, a partire dalla consapevolezza della reciprocità fra soggetti dotati della stessa dignità;*
- *aiuta a comprendere come l'organizzazione della vita personale e sociale si fondi su un sistema di relazioni giuridiche;*
- *sviluppa la consapevolezza che condizioni quali dignità, libertà, solidarietà, sicurezza, non possano considerarsi come acquisite per sempre, ma vanno perseguite, volute e, una volta conquistate, protette".*

L'Educazione alla Legalità si pone non soltanto come premessa culturale indispensabile ma anche come sostegno operativo quotidiano, poiché soltanto se l'azione di lotta sarà radicata saldamente nelle coscienze e

nella cultura dei giovani, essa potrà acquisire caratteristiche di duratura efficienza, di programmata risposta all'incalzare temibile del fenomeno criminale.

Il rispetto delle leggi non comporta tuttavia un atteggiamento acritico e passivo, ma nasce dalla consapevolezza che, se ingiuste o non più rispondenti alle esigenze del momento, regole, norme e leggi possono essere modificate. Infatti, educare alla legalità vuol dire in primo luogo praticarla: le regole non devono essere presentate come puri comportamenti obbligatori, ma devono essere vissute con consapevolezza e partecipazione.

Per recuperare e per affermare il valore della cultura della legalità, occorre promuovere il concetto di cittadinanza fondato sulla coscienza di due principi essenziali: quello del "diritto" e quello del "dovere", sul rispetto dell'altro, delle regole e delle leggi. Buona parte dei problemi che minacciano la convivenza pacifica o la tutela dell'ambiente, sono attribuibili non solo a fattori economici, naturali, storici, ma anche a interventi nella sfera pubblica che trascurano l'interesse della collettività o l'ambiente per privilegiare interessi particolari. Il principio di legalità in democrazia rappresenta un mezzo di prevenzione a questi rischi. L'educazione alla legalità tende a facilitare la partecipazione responsabile alla vita sociale, sviluppando la concezione del diritto come espressione del patto sociale, valorizzando la nozione di interesse comune.

L'Educazione alla Legalità ebbe formale origine nel contesto storico 1992-'93, quando gravi eventi (le stragi di Capaci e via D'Amelio, gli attentati di Milano, Firenze, Roma) resero forte la percezione di una minaccia al sistema democratico; l'onda emotiva che ne seguì portò ad un proliferare di iniziative della società civile, che indussero ad un nuovo impulso nella promozione della cultura democratica, quale mezzo di contrasto a fenomeni, come quello mafioso, permeati della cultura della prevaricazione, della violenza e tendenzialmente totalitaria. Così, il Ministero della Pubblica Istruzione emanò il 25 ottobre 1993, la Circolare n. 302, che introduce l'Educazione alla Legalità, tesa a valorizzare il ruolo della scuola nella comunità civile.

Pur prendendo le mosse, storicamente e teoricamente, dalla conoscenza del fenomeno mafioso ("un'emergenza speciale della nostra società", citando la circolare) essa ha subito un'evoluzione nel corso del

tempo, per quanto riguarda l'approccio metodologico: le primissime esperienze consistevano nella realizzazione di cineforum o di incontri con esperti, a carattere prevalentemente informativo ("attività del *guardar fuori*"), ma, a fronte del rischio di favorire atteggiamenti di delega dell'impegno a chi apparisse "in prima linea", ci si è orientati più ad attività che prevedano il coinvolgimento attivo dei discenti nell'attuazione di pratiche democratiche nel quotidiano, nelle relazioni interpersonali ("attività del *guardarsi dentro*"). Dal punto di vista teorico, le tematiche affrontate si può dire afferiscano ai seguenti aspetti:

- memoria;
- sensibilizzazione verso rischi presenti o emergenti;
- conoscenza sui principi di Legalità, Diritti Umani, Costituzione della Repubblica Italiana;
- pratiche di democrazia, di affermazione dei principi di Legalità.

La legge Italiana in materia è la Circolare del Ministro della Pubblica Istruzione n. 302 del 25 ottobre 1993, e la Direttiva n. 58 dell'8 febbraio 1996 del Ministro della Pubblica Istruzione. Ma livello regionale già dal 1980 vengono emanate leggi sulla promozione dello sviluppo di una coscienza civile in particolare in regioni del Sud Italia (proprio perché inizialmente è nata per contrastare l'emergenza mafiosa); ne riportiamo alcune: Regione Sicilia (L. 4 giugno 1980, n.11), Calabria (L.R. 15 gennaio 1986, n.2), Marche (L.R. 20 novembre 1995, n.63), Liguria (L.R. 27 aprile 1995, n.37), Campania (L.R. 6 maggio 1985, n.39) e Toscana (L.R. 10 marzo 1999, n.11). Anche in questo caso, nonostante la presenza di Circolari e Direttive Nazionali, i rischi maggiori si ravvisano nella frammentarietà delle ipotesi progettuali. L'Educazione alla Legalità va progressivamente ampliando l'ambito di intervento verso la tematica della cittadinanza attiva, recependo altresì le questioni poste dal fenomeno della globalizzazione; così da sviluppare la tematica delle forme di criminalità organizzata transnazionale, ed intrecciarsi a tematiche quali la pace, l'interculturalità, la tutela dell'ambiente, il consumo critico, nuove forme di partecipazione. Inoltre, dal punto di vista della metodologia educativa, promettenti sviluppi sono ravvisabili nella tensione alla democratizzazione dell'apprendimento.

Rientrando nelle direttive della pubblica Istruzione, molti dei progetti di

educazione alla legalità sono stati svolti direttamente all'interno delle scuole, ma il tema e le metodologie, si prestano bene ad essere attuati anche in contesti differenti, meno formali.

Alcuni esempi di Educazione alla Legalità

Sicurezza e Qualità della Vita Anno 2007 (Comune di Sarzana): Prevenzione fenomeni di sfruttamento della prostituzione Interventi di accoglienza e ascolto di cittadini immigrati Educare i giovani alla circolazione stradale e alla legalità Vivere la terza età. Sentirsi sicuri.

Educazione alla Legalità e alla Sicurezza (Comune di Cogorno): Il progetto prevede interventi di promozione volti alla "Educazione alla Legalità" finalizzato ad individuare progetti ed iniziative comuni per la diffusione della legalità connessi alle esigenze di sviluppo e sicurezza locale.. Ciò presuppone le sinergie fra le istituzioni pubbliche e private, attraverso una metodologia di intervento capace di coinvolgere i minori, gli insegnanti e le famiglie.

Educare alla legalità (Istituto comprensivo di Piazza al Serchio): Il progetto ha come obiettivo la promozione di comportamenti centrati sul rispetto dell'altro, conoscere e analizzare la funzione svolta dalle istituzioni, essere consapevoli dell'ambiente come bene collettivo da tutelare, prevenire comportamenti devianti, rispettare le diversità e promuovere la solidarietà.

Vivere Insieme (Istituto comprensivo di Piazza al Serchio): Progetto caratterizzato da modalità volte a stimolare la riflessione sui "valori" alla base della civile convivenza, promuovere l'autocoscienza e l'assunzione di comportamenti socialmente positivi incentrati sul rispetto dell'altro, acquisire comportamenti corretti e responsabili, imparare il rispetto delle regole della vita sociale.

I ragazzi ci guardano (Istituto Comprensivo di Piazza al Serchio): Osservare ed analizzare il proprio contesto di vita quotidiana nell'intento di approfondire la percezione dei preadolescenti riguardo ai comportamenti leciti e non, studiare i fenomeni legali e illegali ed avviare i ragazzi verso l'acquisizione di atteggiamenti rispettosi delle regole e delle leggi, conoscere e praticare i diritti e doveri del cittadino, sviluppare il senso etico e capire l'importanza dei valori ai quali ispirare i propri comportamenti.

Adolescenti e legalità anno 2009 (un'esperienza della provincia di Arezzo): ricerca sul significato di ciò che è considerato legale e ciò che non lo è tra gli adolescenti della provincia di Arezzo. Alla ricerca di strategie di modelli comportamentali degli adulti credibili e coerenti.

I.3 Riflessioni

Il concetto di sicurezza urbana e la relativa domanda di sicurezza sono andati sempre più allargandosi dall'originale nucleo che li legava a fatti criminosi nello spazio di uso del cittadino, andando ad includere molti fenomeni legato al disagio. In conclusione la domanda di "sicurezza urbana" comprende oggi un ampio arco di fattori che possono essere così sintetizzati:

- il rischio effettivo di essere vittime di intimidazioni, aggressioni o altri atti violenti (intenzionati all'ottenimento di un bene o gratuiti)
- il disagio dovuto alla rottura dei codici di comportamento della civile convivenza (vandalismo, graffiti, dormire, sputare, urinare in luogo pubblico, accattonaggio aggressivo)
- il disagio dovuto al degrado dei codici tradizionali di cura del territorio (manutenzione, cura del verde, pulizia, presenza di vigili sulle strade, portieri ecc.)
- la percezione di insicurezza, concetto disgiunto dalla reale insicurezza, legato spesso a fattori ambientali (quali la scarsa illuminazione, la non chiarezza dei percorsi, la non conoscenza dei luoghi ecc.)
- la paura, come sentimento soggettivo, non necessariamente legato all'aumento del rischio, ma derivante da fattori più ampi e spesso lontani dal contesto specifico in cui si ha paura.

Seppur con approcci differenti gli studiosi di sicurezza urbana concordano che:

- a)** si ottiene sicurezza attraverso la vitalità dei luoghi in quanto la frequentazione degli spazi pubblici fornisce sorveglianza spontanea;
- b)** si influisce molto sulla sicurezza e sulla percezione di sicurezza

rafforzando l'identificazione e il senso di appartenenza con i luoghi da parte degli abitanti, perché questi rispettano e controllano i luoghi che sentono propri;

c) la chiarezza della struttura spaziale e la visibilità dei luoghi incidono fortemente sulla sicurezza e sulla percezione di sicurezza;

d) per migliorare la sicurezza bisogna evitare gli spazi “morti”, indefiniti, non caratterizzati, perché è in questi luoghi che tendono a concentrarsi gli atti di vandalismo e di criminalità;

e) per migliorare la sicurezza, è necessario sostenere i meccanismi di sorveglianza spontanea anche attraverso la sorveglianza organizzata, realizzata dagli organismi preposti a questo scopo;

f) la videosorveglianza va usata solo nei casi in cui altre forme di sorveglianza spontanea o organizzata non sono possibili;

g) la sicurezza ambientale si ottiene anche organizzando servizi di accoglienza per le popolazioni marginali (che tendono a concentrarsi in certi luoghi pubblici quali ad esempio le stazioni);

La metodologia tipica dei progetti di sicurezza urbana prende in considerazione i seguenti elementi (Skogan, 2003):

-*“Istituzione di un protocollo di collaborazione tra i soggetti interessati a gestire a livello urbano il problema sicurezza (forze dell’ordine, servizi sociali, magistratura, comitati di cittadini, etc...)*;

- *Coordinazione degli interventi sul territorio*;

- *Messa a fuoco di un singolo problema riguardante la sicurezza urbana*;

- *Utilizzazione di un linguaggio comune*;

- *Coinvolgimento della comunità nei processi decisionali”*¹.

Tutte queste evidenze ci dimostrano che se vogliamo investire in maniera seria e con una prospettiva a breve e lungo termine, non si può evitare di strutturare una politica con approccio inclusivo e partecipato, perché complesso, in tema di “degrado e sicurezza pubblica”.

¹ W. Skogan, *Community policing: can it work?*, ed. Wdsworth, Belmont 2003

L'obiettivo a breve termine è sicuramente la capacitazione dei soggetti coinvolti (e ciò diventa maggiormente importante se i soggetti ad essere coinvolti sono i giovani), lo sviluppo di una cittadinanza realmente attiva e di una maggiore coesione sociale fra i cittadini, e la nascita di soluzioni alternative a quelle messe in pratica fin'ora. Ciò che garantisce che i risultati abbiano una prospettiva a lungo termine è proprio il tipo di processo stesso adottato, che agisce a livello personale (quindi individuale) e pubblico (cioè comunitario). Anche nell'ipotesi di valutare un intervento di dislocazione dei luoghi di aggregazione per rimediare ai problemi di degrado e ordine pubblico, se questo non viene fatto attraverso metodologie inclusive il risultato potrebbe non essere così funzionale. Se non vengono coinvolti i ragazzi, questi ultimi potrebbero viverla in maniera negativa, come un tentativo di allontanarli dal centro, a cui potrebbero reagire non accettando la proposta (e quindi continuando a frequentare comunque i locali del centro), o peggio ancora vivendola come un tentativo di segregazione verso loro stessi (con conseguenze assolutamente negative: infatti trasmettendogli un'immagine di loro come soggetti problematici, ciò porterebbe probabilmente alla perpetuazione di atteggiamenti equivalenti come il degrado e il non rispetto per le esigenze altrui). Per non parlare dei gestori che si sentirebbero non considerati, non coinvolti e pure ostacolati nello svolgersi della loro attività. In entrambi i casi il problema sarà difficilmente risolto, anche considerando la migliore delle ipotesi (e cioè che il progetto funzioni e l'aggregazione di fatto si sposti), rimarrebbe comunque irrisolta la questione dell'aggregazione nei periodi invernali (in cui non si può sperare che questa avvenga in luoghi esterni) e il dato di fatto che il centro storico rimarrà, ed è giusto che sia così in primis per la cittadina stessa, un forte luogo di aggregazione.

“Assumere il principio della sicurezza urbana come principio trasversale al governo della città, è il primo passo utile per passare da una logica assistenziale a una di partecipazione, nella quale il bene sicurezza viene assunto come responsabilità sociale da parte delle istituzioni, delle imprese, delle associazioni, dei singoli cittadini. Costruire la sicurezza significa lavorare per la qualità della vita in città attraverso la condivisione, la responsabilizzazione, la partecipazione dei cittadini”².

²

Marco Mossi, op. cit., p. 160